

ANTONIO CARLO

L'ECONOMIA "GLOBALE": UN TITANIC CHE AFFONDA

1. Economia globale, economia multinazionale o Impero?- 2. Le economie avanzate. La danza sul baratro I.- 3. Le economie sottosviluppate. La danza sul baratro II.- 4. Perché le economie sottosviluppate non possono seguire la strada dell'economie avanzate.- 5. L'impero di "Cindia", ovvero il miracolo di carta pesta.- 6. Il capitalismo criminale e l'apologia della corruzione.- 7. Contro l'economia delle multinazionali. Obiettivi di lotta.

1. Economia "globale", economia multinazionale, o impero?

Il termine economia globale, o "globalizzazione", è divenuto di uso corrente da oltre 25 anni, sia in campo scientifico che giornalistico, eppure esso appare estremamente labile e privo di un valore interpretativo rilevante. Se, in effetti, con questo termine si allude al fatto che l'economia è diventata mondiale, per cui le sorti dei singoli paesi sono interconnesse come mai prima, si fa passare per nuovo un fenomeno vecchio di oltre sei secoli¹. Marx, a suo tempo, ha chiarito che la formazione del mercato mondiale è stato il compito storico e strutturale del capitalismo². Tale tendenza è evidente dal 1400, quando iniziano le grandi esplorazioni marittime, con lotte per il dominio di rotte commerciali mondiali prima tra veneziani e portoghesi, poi nel '600, tra inglesi ed olandesi (con ben tre guerre)³. Senza l'enorme massa d'oro (e d'argento), che dalle Americhe arriva all'Europa con conseguenze sconvolgenti, non potremmo fare la storia del nostro continente⁴; nell'800 il blocco delle coste degli Stati confederati ad opera della flotta unionista (guerra di secessione americana) determinò in Inghilterra, la grande crisi dei rocchetti, in quanto oltre al 50% dei rocchetti dell'industria tessile inglese rimasero inattivi per mancanza della materia prima (il cotone)⁵.

All'inizio del '900, nelle sue lezioni ai quadri della socialdemocrazia tedesca, Rosa Luxemburg sottolineava il carattere largamente internazionale, o mondiale, dell'economia del suo tempo, poiché quello che si consumava in Germania veniva dai quattro angoli del mondo⁶.

¹ Vedi in tal senso I. WALLERSTEIN, *Il declino dell'America*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 44 e sgg.

² Vedi K. MARX, *Il Capitale*, III, Ed. Riuniti, Roma, 1965, 4° ed., pp. 320 e 523.

³ Vedi su ciò P. VILAR, *Oro e moneta nella storia*, Laterza, Bari, 1971; A. GUNDE FRANK, *L'accumulation mondiale*, Calmann-Lévy, Pars, 1977; M. BEAUD, *Histoire du capitalisme 1550-1980*, Ed. du Seuil, Paris, 1981.

⁴ Su ciò vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura*, Liguori, Napoli, 2000, pp. 172 e sgg.

⁵ Vedi K. MARX, *Il Capitale* cit., I, p. 501, dove si rileva che si fermarono il 58% dei telai e il 60% dei fusi nel 1862.

⁶ Vedi R. LUXEMBURG, *Introduction à l'économie politique*, Antropos, Paris, 1970, pp. 12-13.

Se, poi, l'espressione globalizzazione alludesse al decollo della "new economy", e di *internet*⁷, si citerebbe un processo reale, che ha reso sempre più strette le connessioni tra economie e mercati finanziari, ma che si inserisce in una tendenza largamente consolidata con lo sviluppo dei mass media, questi ultimi hanno, senza dubbio, favorito la connessione di economie e mercati, ma *internet* è solo l'ultimo anello di una catena (lo sviluppo della comunicazione e della circolazione dell'informazione), che non nasce certo negli anni '80 del secolo passato.

Niente di novo sotto il sole, dunque? Assolutamente no, tuttavia, a mio avviso, la periodizzazione nella storia del capitalismo va fatta ponendo in luce le trasformazioni profonde, che avvengono a livello di strutture, piuttosto che fenomeni "spettacolari", che ne sono solo le conseguenze⁸. Così, il periodo assai lungo che va dal '400 alla fine del '700, può essere considerato al periodo della formazione del mercato mondiale, il XIX secolo è il periodo del capitalismo concorrenziale, fondato su unità produttive relativamente piccole che, per affermarsi sul mercato, devono competere sui prezzi, ciò fa dell' '800, come afferma Landes, l'unico secolo "deflazionista" (con prezzi stabili o tendenti al ribasso) nel periodo dal Medioevo ad oggi⁹. Con la crisi del 1873 e la depressione di fine secolo il quadro cambia: in USA il capitalismo uscirà da quel periodo come capitalismo degli oligopoli in cui pochi colossi controllano il 60, 70, 80% della produzione di un ramo (il resto si ripartisce tra una miriade di PMI), per cui si accordano per eliminare la concorrenza sui prezzi che da allora mutano ma in genere al rialzo (come tendenza prevalente)¹⁰. La Prima guerra mondiale ed il gigantismo industriale che determinano, producono anche in Europa l'affermarsi di un'economia di giganti¹¹, che in Germania sia delineava anche prima dello scoppio della guerra¹².

In questo periodo, però, l'oligopolio, che ci ha regalato una vita con l'inflazione quotidiana, rimane in prevalenza un fenomeno nazionale, le filiali all'estero sono ancora relativamente poche, i giganti esportano ed importano, ma ripeto sono giganti nazionali¹³. Il vero salto di qualità si ha nel secondo dopoguerra con l'esplosione delle filiali estere di IM che si tagliano una fetta crescente del PIL mondiale¹⁴, già nel 1970 la produzione delle imprese americane all'estero ha la dimensione del PIL di un grosso paese industriale¹⁵.

⁷ Vedi F. RAMPINI, *Le paure dell'America*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 73.

⁸ La centralità permanente della struttura, come chiave di interpretazione della storia è stata da me ribadita ancora una volta nel volume citato alla nota 4, in cui riprendo le tesi già espresse in un mio lavoro degli anni '70 ripubblicato negli anni '80. Vedi A. CARLO, *Crisi economica e dialettica storica*, Loffredo, Napoli, 1984, 2 ed.

⁹ Vedi D. S. LANDES, *Prometeo liberato*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 404-05.

¹⁰ Vedi su ciò A. CARLO, *La società industriale decadente*, Liguori, Napoli, 2001, 3 ed. (1 ed. 1980), pp. 105 e sgg.

¹¹ Vedi A. CARLO, *Il Leviatano morente*, Liguori, Napoli, 2001, 3 ed. (1 ed. 1981), p. 19.

¹² Già all'inizio del '900 il grande trust AEG diretto da Walter Rathenau (su cui ritorneremo, v. infra par. 6) era il più grande colosso elettrico del mondo.

¹³ Vedi su ciò A. CARLO, *Il Leviatano morente* cit., pp. 92 e sgg; Id, *Economia, potere, cultura* cit., pp. 72 e sgg.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Vedi A. CARLO, *Studi sulla crisi della società industriale*, Loffredo, Napoli, 1984, p. 63 e sgg; questo dato è questo dato è confliggente con la tesi sostenuta da E. SCREPANTI, *Il capitalismo, forme e trasformazioni*, Ed. Punto Rosso, Milano, 2006, secondo cui la "globalizzazione" delle IM è avvenuta più a livello commerciale e finanziario che produttivo. Peraltro anche se questo fosse vero basterebbe a sostenere la nostra tesi su una perdita di poteri enorme dello Stato nazionale (borghese) verso le IM, poiché esse dispongono di risorse finanziarie grandissime che, manovrate sui mercati mondiali, possono mettere in crisi le politiche statali (v. infra nel testo). Tuttavia per ulteriori dati (anche più recenti) sull'enorme consistenza delle IM anche a livello produttivo vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura*, cit., pp. 72-3.

Ho definito questa realtà relativamente nuova (almeno per dimensioni) come multinazionalizzazione delle economie¹⁶, nel senso che oggi le dimensioni di poche centinaia di imprese sono di rilievo tale da mettere in crisi lo Stato nazionale borghese, ciò che è di una portata dirompente per gli equilibri del sistema, dovuta proprio a questa mutazione strutturale: l'ascesa delle IM. Lo Stato infatti è un elemento di ordine fondamentale nell'equilibrio di un sistema anarchico-concorrenziale come il capitalismo¹⁷, non può eliminare l'anarchia e la imprevedibilità di crisi economiche e finanziarie, ma può creare una forma in cui l'anarchia può esplicarsi (dettare le regole del gioco) senza mandare in frantumi il sistema tra una crisi e l'altra. Un esempio che io considero un vero "leadeng case" sociologico chiarirà cosa voglio dire. Nel 1847 il Parlamento inglese approva il famoso "bill delle dieci ore", che non fu solo una conquista delle lotte operaie, ma anche una risposta all'esigenza di razionalizzazione produttiva del sistema. Marx osserva, nel "Capitale", che furono alcuni industriali inglesi a chiedere una legge che limitasse l'orario di lavoro, in quanto la spinta ad aumentarlo (erano loro a stabilirlo) poteva portare all'esaurimento fisico degli operai o ad una loro rivoluzione¹⁸. Né potevano essi, in quanto imprenditori singoli, risolvere il problema: riducendo il loro orario avrebbero solo ridotto i loro profitti soccombendo nella concorrenza, ci voleva, allora, una regola valida per tutti, una legge dello Stato¹⁹. Viene qui in luce un limite storico e strutturale del capitalismo in cui il singolo capitalista, sia esso un padroncino di una PMI o l'amministratore delegato di una IM gigante, non può dettare legge che all'interno della sua azienda, per grande che sia. Le regole generali del sistema può stabilirle solo un'istanza esterna all'economia, ma collegata funzionalmente ad essa, lo Stato come coscienza collettiva del capitale²⁰.

Nel nostro caso lo Stato intervenne, imponendolo ai capitalisti singoli il passaggio (non indolore né facile)²¹ da un sistema basato sulla lunghezza della giornata lavorativa ad uno fondato più sulla efficienza tecnologica e l'elevata produttività. Il primo mazzo è antiquato: nessuno operaio può lavorare più di sedici ore e dopo 7-8 ore la stanchezza fa cadere la produttività. La tecnologia non ha limiti, col "cotton gin", una schiava nera nord americana fa nella prima metà dell' '800, il lavoro che prima realizzavano 100-200 schiavi²², e questo è solo un esempio. Lo Stato impose ai suoi capitalisti una scelta di efficienza (in termini di capacità di fare profitti), che non eliminò l'anarchia del capitalismo e cioè la concorrenza, le crisi e l'imprevedibilità del ciclo economico, ma indirizzò tale anarchia verso soluzioni più moderne ed efficienti.

¹⁶ E. SCREPANTI (*op. loc. ult. cit.*) ritiene che non è cambiato molto dagli anni '60, per ciò che attiene il dominio delle IM e ciò può accettarsi, nel senso che le tendenze che oggi dominano erano forti e prevalenti anche allora. Ciò, implica, però, un fatto nuovo e dirompente: la perdita di potere dello stato nazionale come fattore d'ordine nella concorrenza capitalistica.

¹⁷ Vedi su ciò A. CARLO, *Ricerche di sociologia negativa*, Liguori, Napoli, 1994, pp. 115 e sgg., 125 e sgg., dove ripubblico un saggio edito la prima volta nel 1977.

¹⁸ Vedi K. MARX, *Il Capitale* cit., I, p. 306 nota 114; tra questa industria c'era anche la famosa e storica impresa di ceramiche Wedgwood (tuttora esistente).

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Vedi il lavoro citato alla nota 17.

²¹ Vedi A. CARLO, *Ricerche* cit., pp. 125 e sgg., alle pp. 163 e sgg., osservo che nell' '800 l'intervento in economia (a partire dalla legge dello Stato delle 10 ore) fu sempre molto rilevante, e tentò, non di eliminare, ma di indirizzare l'anarchia del capitalismo in una certa direzione, in altre parole la *laissez faire* è una leggenda ideologica. Dopo il 1929 c'è un salto di qualità: lo Stato tenta di superare l'anarchia e le crisi del sistema e di passare così al capitalismo organizzato, ma il tentativo fallisce per cause strutturali (*ibidem*). Il problema (fallimento del tentativo di pianificare il capitalismo) è stato da me ripreso a livello generale (vedi A. CARLO, *Il Leviatano morente* cit.) ed è anche stato trattato in rapporto all'esperienza italiana (Vedi A. CARLO, *Il capitalismo impiantificabile*, Liguori, Napoli 1979, 2 ed., la 1 ed. è del 1976).

²² Vedi K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, p. 434.

Per compiere una simile azione che fu larghissima nell' '800 (con buona pace delle ideologie del *laissez faire*)²³ lo Stato deve disporre di un potere contrattuale nei confronti dei singoli capitalisti, che, spinti dalla concorrenza, sono portati a privilegiare assai spesso, gli interessi a breve su quelli a lungo termine, perché al lungo termine devi arrivare vivo, e cioè facendo profitti nel breve e medio termine. Si delinea così un conflitto endemico tra lo Stato che mira all'equilibrio del sistema (capitalistico)²⁴ e i capitalisti singoli portati alla difesa del loro interesse immediato, poiché il profitto (anche a breve) è essenziale per sopravvivere nella concorrenza. Con l'avvento delle IM questo difficile equilibrio, essenziale al funzionamento del sistema, si incrina seriamente.

Nel 1971 il governatore della Banca d'Italia Guido Carli osservò che le riserve di capitale circolante delle IM erano pari a 160.000 miliardi di lire, cifra enorme per l'epoca (largamente superiore al PIL italiano) e si muovevano in senso inverso alla politica degli Stati nazionali e a ciò non si vedeva alcun rimedio²⁵. In altre parole, quando un governo faceva una politica di bassi tassi il suo mercato era disertato dai capitali, quando i tassi erano alti i capitali invece vi affluivano in modo anche eccessivo, sicché le politiche statali erano in continua tensione. Ancora, nel 1973 la crisi del petrolio non fu un'invenzione dell'amministrazione Nixon, che si trovò con otto milioni di disoccupati e perse, col successore di Nixon, le elezioni del 1976²⁶; si tratta, invece, di una decisione presa dalle *Big Seven* del petrolio (cinque delle quali USA) che assecondarono le spinte rialziste dei paesi OPEC non esercitando il loro potere di veto²⁷. In quel caso non fu il Cile di Allende ma il governo USA ad essere messo in ginocchio.

Non solo ma degli anni '50 e '60 la politica di severità fiscale verso il capitale inaugurata da Roosevelt, venne gradualmente abbandonata, l'investimento va incentivato e la benevolenza fiscale serve ad attirare i capitali che vagano sul mercato mondiale. Ed allora montagne di esenzioni per IM, grandi corporations e grandi redditi²⁸, mentre l'idea di un codice fiscale di comportamento internazionale per le IM rimane un pio desiderio²⁹. Epperò i bisogni fiscali dello Stato non si riducono, al contrario, sicché dagli anni '60 e '70 in poi aumenta la pressione fiscale sul lavoro (e si riduce quella sul capitale), ciò ovviamente rende poco dinamici i consumi, che reggono sempre più a stento e con un indebitamento *monstre*³⁰ e creano problemi crescenti ai bilanci statali (la c.d. crisi fiscale dello Stato). L'indebolimento dello Stato, dunque, il suo deperimento, rende sempre più "anarchico" ed incontrollabile il sistema economico, anche perché al posto del vecchio Stato nazionale borghese non si vede una forza in grado di sostituirlo. I vari centri di potere economico, che operano sul mercato, lo fanno per interessi egoistici di questo o quel gruppo, ma non si pongono il problema dell'equilibrio del sistema delle "regole del gioco", necessarie al suo funzionamento".

²³ Vedi retro nota 21.

²⁴ Ovviamente è bene precisare che lo Stato non interviene come giudice neutrale tra le classi, ma per garantire l'equilibrio sociale che è pur sempre l'equilibrio di una società classista fondato sul dominio di una classe (e dei suoi interessi) sulla società. Per fare questo, però, per imporre le regole del gioco del sistema bisogna imporsi ai capitalisti "riottosi", che privilegiano i loro interessi a breve su quelli di lungo periodo. Si tratta, quindi, di un conflitto ma all'interno della logica del dominio di classe.

²⁵ Vedi su ciò A. CARLO, *Il capitalismo impiantificabile* cit., pp. 270 e sgg.

²⁶ Vedi su ciò, A. CARLO, *Studi sulla crisi* cit., pp. 11 e sgg., dove ripubblico un saggio del 1976.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Vedi su ciò, A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., p. 158; Id., *Studi sulla crisi* cit., p. 160; Id. *La società industriale decadente* cit., pp. 187-88.

²⁹ Vedi A. CARLO, *Il Leviatano morente* cit., pp. 112 e sgg.

³⁰ Vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro e tramonto del capitalismo*, in www.crisieconflicti.it, n. 1, 2005-2006 par. 3 testo e nota 71.

Così la Trilaterale, mitico organismo nato nel Luglio del 1973, comprendente intellettuali, uomini politici e capitalisti (Agnelli, Rockefeller, l'amministratore delegato della Volkswagen, il presidente Giscard d'Estaing ecc.) non rappresentava affatto un embrione di governo mondiale, ma solo un super gruppo di pressione privato che chiedeva ai governi di ritirarsi dal mercato e dal suo controllo per lasciare mano libera al movimento dei capitali³¹, quel movimento che stava rendendo sempre più incontrollabile il sistema³²; poi nell'ottobre 1973 la crescita dei prezzi del petrolio che contrappone gli uomini dell'auto a quelli del petrolio (Agnelli e Ford contro Rockefeller e alleati), i quali tutti sono presenti nella Trilaterale ma non possono impedire l'esplosione di una crisi lacerante. Nessuna capacità di governo del sistema come si diceva, ma solo una richiesta, da tipico gruppo di pressione, di avere mano libera dai governi per potere giocare le proprie carte sul mercato mondiale in feroce ed anarchica concorrenza, gli uni contro gli altri. Non diversamente per centri come il FMI, che sono solo i moderni guardiani della politica di saccheggio dei paesi poveri, cui si chiede di saltare i pasti per pagare un monte di debiti sempre più oneroso. Ciò, come vedremo, corre il rischio di fare esplodere il mercato mondiale e preoccupa anche economisti di rilievo del sistema come Stiglitz (premio Nobel)³³; in altre parole, si acuiscono contraddizioni esplosive sperando che non esplodano, è il trionfo degli interessi di profitto (e saccheggio) a breve senza nessuna prospettiva di governo di lungo periodo.

Le conseguenze di questa anarchia che diventa follia sono sotto gli occhi di tutti: l'economia mondiale è instabile ed imprevedibile come mai prima. Le previsioni (FMI, Banca Mondiale, OCSE, CEE) si fanno e si disfanno, si rivedono e si correggono non meno di 3-4 volte l'anno. Più che previsioni sono post-visioni, nel senso che ci si adegua a quello che è avvenuto e non è stato previsto. Si pensi ai cambi tra monete; le quotazioni degli anni '50 e '60 erano, almeno per i rapporti tra paesi ricchi, estremamente stabili: la lira navigava intono a quota 600 o poco più, sul dollaro, attorno a 140 sul marco ed a 150 sul franco svizzero, con oscillazioni limitate e lentissime. Adesso tutto cambia, l'instabilità monetaria è crescente. Dalla fine degli anni '60 si arriva all'euro che esordisce a 1,15 circa (a inizio del nuovo millennio) sul dollaro, poi retrocede verso la parità la raggiunge e cala fino a 0,82 sul dollaro. Ricordo i commenti allora: si prevedeva un calo fino a 0,60, ma l'euro sorprende tutti raggiungendo la parità, la supera arriva a 1,36 sul dollaro (e a 149 sullo yen) poi cala 1,30, 1,25, 1,20, 1,18; poi riprende e termina il 2006 vicino ad 1,32 sul dollaro e a 155 sullo yen, il tutto in sei anni circa, in cui le monete hanno ballato come titoli azionari e su di esse si è speculato come titoli azionari.

Ancora il barile di petrolio: a metà 2006 si sfondano i 70 dollari a barile e molti prevedono che a fine anno si arriverà a 100 dollari e più, sicché gli acquisti di petrolio a consegna differita (dicembre) si avvicinano a quella cifra; chi compra, e si tratta di grandi centri economici, è convinto di fare un affare e, invece, prenderà un bagno, come

³¹ Su ciò v. A. CARLO, *La società industriale decadente* cit. pp. 146 e sgg. Come si vede non concordo per nulla con la tesi sostenuta nel bel libro di Luigi Tranfo (*Il tramonto del mito americano*, Dedalo, Bari, 2006, p. 21) secondo cui la "globalizzazione", sarebbe regolata, dietro le quinte, dai grandi gruppi, che a mio avviso non hanno nessuna capacità regolativa di lungo periodo, al massimo producono accordi occasionali, transitori, che mediano conflitti endemicamente risorgenti.

³² Alludo in particolare all'indebitamento crescente dei paesi "emergenti", che può fare esplodere l'economia mondiale (v. infra par. 3). La cosa comincia a preoccupare anche alcuni tra i più avvertiti economisti del sistema come il premio Nobel J. E. STIGLITZ (*La globalizzazione ed i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002) che critica gli "errori" disastrosi di istituzioni come il FMI, ma poi si lascia sfuggire una durissima requisitoria (*ivi* p. 5) da cui si capisce che non di errori si tratta ma di interessi (di rapina) del mondo finanziario, interessi per nulla lungimiranti.

³³ Vedi retro nota precedente.

si dice. Il barile si ferma e retrocede verso i 60 dollari e ad inizio 2007 addirittura è a 54. Si naviga a vista nella confusione generale³⁴.

A questo punto mi sembra possibile prendere posizione sulla tesi dell'Impero, e cioè di un potere che inglobi e regoli questa realtà quanto mai folle ed anarchica.

Scriva Micheal Hardt:

“E’ un dispositivo di dominio decentralizzato e deterritorializzato, che progressivamente incorpora l’intero regno globale all’interno delle sue frontiere aperte ed in espansione [...]. In primo luogo il concetto di impero mette in atto un regime che racchiude la totalità dello spazio, ossia, che governa l’intero mondo “civilizzato”, nessun confine territoriale limita il suo dominio [...] il concetto di impero si presenta non come un regime storicamente determinato frutto di conquista ma piuttosto come un ordine che di fatto sospende la storia e perciò fissa per l’eternità lo stato delle cose presenti³⁵”.

Agghiacciante e ridicolo. Ci troviamo qui in presenza della vecchia posizione di Negri (anni '60) sul piano del capitale, che tutto ingloba e domina: l'impero che parte da una struttura deterritorializzata poi cala nel territorio (non si sa come) e ingloba tutto nella sua ferrea logica. E’ il “piano del capitale” del Negri anni '60³⁶ ripreso da un celebre articolo di Panzieri del 1964 (che aveva ben altra dignità teorica)³⁷, e che trovava il suo antecedente nobile nella “burocratizzazione del mondo” di Max Weber³⁸.

³⁴ Vedi ad es. A. TURNER, *Just capitalism, Critica del capitalismo globale*, Laterza, Roma-Bari 2004, ove si evidenziano tutti i miti e le certezze “incrollabili” che dagli anni '90 in poi sono state bruciate, in un mondo che cerca certezze e solidi punti di riferimento e non li trova, o meglio se li inventa perché c'è il bisogno di credere, a mio avviso, alla vitalità permanente del sistema. Così si inventano miracoli incredibili, come quello cinese ed indiano, che starebbero a significare la vitalità del capitalismo globale. Ipotesi squallida e risibile (v. infra par. 5).

³⁵ Vedi M. HARDT, *Voce Impero*, in AA. VV., *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano, 2001, 2 ed., pp. 168-69; qui viene espresso in modo sintetico la tesi contenuta nel volume di A. NEGRI, M. HARDT, *L'impero*, Rizzoli, Milano 2001.

³⁶ Vedi A. NEGRI, *La teoria capitalista dello Stato nel '29, J. M. Keynes*, in “Contropiano” n. 1, 1968, pp. 4 e sgg, a pp. 28 e 31-3, leggo: “Davvero qui si traggono le estreme conseguenze della critica del *laissez-faire*: la società stessa si configura come fabbrica complessiva e la resistenza del capitalista singolo, vergognoso di ciò è tolta [...] il capitale è costretto a passare alla diffusione sociale dell'organizzazione per lo sfruttamento, all'organizzazione sociale del dispotismo, alla nuova forma di stato pianificato che direttamente riproduce – nel particolare modo di articolazione sociale di organizzazione e repressione – la figura della fabbrica”.

Come si vede il “dispotismo sociale del capitale” si estende su tutta la società in modo pianificato. Se si sostituisce alla espressione “stato pianificato” la parola Impero il quadro non cambierà: un ferreo dispotismo sociale, globale ed onnicomprensivo del capitale. Vecchie idee (sbagliaite) e nuovi nomi.

³⁷ Su questo punto v. più ampiamente A. CARLO, *Il capitalismo impianificabile* cit. pp. 234 e sgg; l'articolo di R. PANZIERI (*Plusvalore e pianificazione*, in “Quaderni rossi”, n. 4, 1964, pp. 257 e sgg.) è lì preso in considerazione e criticato.

³⁸ Vedi M. WEBER, *Economia e società*, 2 voll., Comunità, Milano, 1968, 2 ed. (II pp. 729, 283, 687, 289) dove leggiamo: “La struttura burocratica procede di pari passo con la concentrazione dei mezzi oggettivi di impresa nelle mani del detentore del potere [...]. Considerato dal punto di vista sociologico lo Stato moderno è un’ “impresa” al pari di una fabbrica: ciò rappresenta il suo carattere storicamente specifico [...]. Anche storicamente il “progresso” verso lo Stato burocratico, che giudica ed amministra secondo un diritto razionalmente stabilito e regolamenti razionalmente concepiti è, però, in strettissima connessione con lo sviluppo capitalistico moderno. L'impresa capitalistica si fonda essenzialmente sul calcolo [...]. Quando la burocratizzazione dell'amministrazione si è completamente realizzata, si è formata una forma pratica, ed altrettanto infrangibile, delle relazioni di potere”.

Come si vede l'impresa capitalistica si fa burocrazia e lo Stato del capitale si fa impresa capitalistica, la loro confluenza crea un blocco di potere infrangibile ed insostituibile, che opera con calcoli razionali. Sbaglierò ma l'omologia con le posizioni di Negri citate alla nota 36 mi sembra evidente: lì un ferreo piano del capitale che opera attraverso lo Stato, qui (in Weber) la confluenza, sul terreno del rigido calcolo razionale, del capitale di Stato e imprese, che formano un blocco di potere infrangibile ed insostituibile, cambiano le parole ma il senso è lo stesso.

Idee vecchie, riverniciate di nuovo e per nulla convincenti. La tesi di un “piano” o di un “impero”, che inglobi tutto si rivela ridicola in un’economia in cui non prevedi e pianifichi nulla ed in cui le contraddizioni ti esplodono continuamente sotto la poltrona su cui sei seduto. Se non controlli i cambi e i prezzi del petrolio a breve non si vede come tu possa ipotizzare un piano del capitale o un impero del capitale. Navighi a vista e allora non ci sono Imperi (con la maiuscola) che impongono la fine della storia, ma il caos di un sistema impazzito e incontrollabile.

La stessa tesi dell’Impero (sempre con la maiuscola) è ripresa da Fukuyama³⁹, secondo cui dopo il 1989 ed il crollo del sistema sovietico c’era un solo potere in grado di regolare il mondo e cioè gli USA. La vicenda irachena, umiliante per gli USA, il declino del dollaro (la moneta dell’Impero che cede) il deficit e l’indebitamento insostenibile del bilancio statale USA (e dell’economia americana) stanno a significare che neanche gli USA possono fermare la Storia per sempre: la Storia gli sta esplodendo addosso (o dietro le “terga” per così dire)⁴⁰.

In questo sistema allo sbando non esiste un Impero centralizzato, ma solo una concorrenza impazzita ed incontrollabile.

2. Le economie avanzate. La danza sul baratro I

I ritmi di incremento del PIL degli anni ’50 e ’60 e anche degli anni ’70 (in cui ci fu il terribile scivolone del ’74-’75) sono ormai un ricordo⁴¹ e almeno 4 grandi paesi (Italia, Francia, RTF, Giappone) che da soli rappresentano quasi il 30% del PIL mondiale sono a livelli di crescita lenta o di quasi ristagno⁴². Gli stessi USA che, con Clinton prima e Bush dopo (2002-2006), hanno avuto una dinamica superiore a quella dei quattro paesi prima ricordati sono comunque lontani dai livelli del 1950-70 ed hanno realizzato la loro “performance”, grazie ad un indebitamento folle sia pubblico che privato, che preoccupa seriamente i mercati, come ha asserito di recente il famoso sceicco Yamani, un tempo potentissimo ministro saudita del petrolio, ed oggi “santone”, quanto mai accreditato della finanza mondiale⁴³.

A proposito dell’indebitamento USA ha scritto di recente Luigi Tranfo:

“Con meno del 5% della popolazione mondiale del pianeta gli USA posseggono il 33% della sua ricchezza. Queste le dimensioni oceaniche del paese [...]. Si cita spesso l’entità del debito federale ma si trascura un dato ben più allarmante, quello del debito

³⁹ Vedi F. FUKUYAMA, *The end de history, and the last man*, Free Press, New York, 1992 dove sono esposte le ben note tesi dello studioso nippo-americano sulla fine della storia dopo la caduta del blocco sovietico. Niente più dialettica ma un mondo dominato dalle idee liberali dell’America e da esse regolato. In altra sede ho osservato che la fine vergognosa dell’impresa irachena stava a significare che la storia ricominciava senza che alcun impero potesse metterle le briglie (v. A. CARLO, *G. W. Busch, Osama bin Laden: scontro di civiltà o conflitto tra petrolieri?*, in “Porta di Massa”, 2 serie, n. 1, 2004, pp. 2 e sgg., a. 13). In quella sede osservavo come un dollaro debole ed un bilancio in deficit fossero una palla al piede a sogni imperiali: puoi anche provare a fare l’impero in quelle condizioni, ma fai solo la figura dei pifferi di montagna. Di recente anche GIPPI CASELLI (*E’ l’economia stupido! Perché l’America non può farsi impero*, in “Limes”, 2007, n. 1, pp. 39 e sgg.) ha osservato che con un’economia in “panne” come quella USA per seguire pratiche imperiali è assurdo.

⁴⁰ Anche L. TRANFO (*op. cit.*, pp. 16 e sgg.) nota che neanche gli USA sono, o sono stati per il passato, un vero impero.

⁴¹ Vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro* cit., par. 3.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, nota 20.

pubblico nazionale (comprensivo cioè dei debiti statali, comunali e di contea) che ha raggiunto nel 2003 la cifra record di 20613 miliardi. Cioè quasi il doppio del PIL⁴⁴”.

Non meno impressionante è l’incremento del debito privato da me segnalato nel primo numero di questa rivista⁴⁵.

Alla base di questo fenomeno esplosivo c’è la vecchia contraddizione produzione-consumo evidenziata da Marx⁴⁶ e sottolineata per decenni, come esplicazione delle continue tensioni del sistema, dai marxisti nord-americani della “Monthly Review”. In altre parole, la tendenza a produrre di più con meno addetti⁴⁷ fa sì che il monte salari cresca poco se rapportato alla dinamica dell’economia e pone la stessa la rischio di improvvise e violente rotture come quella del 1929⁴⁸. Per trovare l’equilibrio tra una crisi e l’altra occorre spendere in debito o acquistare a credito, ormai in occidente la vendita a rate è divenuta la regola per l’acquisto dei beni di consumo durevole ad opera dei privati⁴⁹, e lo Stato non è da meno spendendo cifre enormi per sostenere l’economia. Epperò la crisi fiscale dello Stato, esplosa dagli anni ’70 in poi⁵⁰, pone serissimi problemi al bilancio statale: alcune spese (ad es. guerra in Iraq) assorbono cifre enormi mentre non è più possibile come prima creare posti di lavoro nella PA, oppure sostenere la spesa sociale⁵¹. Occorre tenere in piedi un difficile equilibrio tra spese (sempre elevate e necessarie) e tagli, e si verificano casi grotteschi come la vicenda di New Orleans. In America tutti sanno che arrivano i tifoni più o meno come arriva il Natale il 25 dicembre: c’è una stagione chiamata la “stagione dei tifoni”. Occorrerebbe dare una “rinforzatina” alle dighe della mitica città del Jazz, ma c’era la guerra in Iraq ed il bilancio è in affanno, per cui l’amministrazione Bush spera nel miracolo di San Gennaro, ignorando che San Gennaro è uso a liquefare sangue non a sostenere dighe, che, infatti, crollano ed ora al posto di qualche centinaio di milioni di dollari occorre spenderne qualche centinaio di miliardi. Come sempre, in questi casi, chi paga sono le masse subalterne.

⁴⁴ Vedi L. TRANFO, *op. cit.*, p. 286.

⁴⁵ Vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro cit.*, par. 3

⁴⁶ Su cui vedi A. CARLO, *Crisi economica e dialettica storica cit.*, I parte.

⁴⁷ Su cui v. A. CARLO, *Crisi del lavoro cit.* dove tratto il fenomeno dell’espansione della disoccupazione e del lavoro precario. Per inciso, E. SCREPANTI (*op. cit.* pp. 132 e sgg) critica giustamente la tesi di comodo di alcuni economisti, secondo cui la disoccupazione sarebbe volontaria perché molti potenziali lavoratori diserterebbero “volontariamente” il mercato del lavoro. Questa tesi era già stata implicitamente confutata anche da me nel lavoro citato in questa nota, quando rilevavo che comunque il lavoro è meno richiesto (dall’economia e dallo Stato) per cui è irrilevante se ti presenti o meno sul mercato, comunque non sei richiesto. Inoltre l’esplosione del lavoro precario, nero o sottopagato che coinvolge fasce crescenti della popolazione, sta a significare che i lavoratori per occuparsi accettano anche il cd. lavoro-spazzatura. Appare quindi logico parlare, con l’ILO, di lavoratori scoraggiati che non si presentano sul mercato perché sanno che lavoro non ce n’è. Altro, e parallelo problema, è sapere se l’aumento della disoccupazione sia dovuto a scelte soggettive dei capitalisti, oppure a spinte oggettive del mercato (nel primo senso v. E. SCREPANTI, *op. cit.*, pp. 139-40, per cui siamo in presenza di scelte politiche del mondo capitalistico). Sembra, però, a me, che produrre di più con meno addetti sia una tendenza strutturale del capitalismo (ampiamente documentata da chi scrive nel lavoro citato ad inizio nota), che produce disoccupazione in una logica di profitto. L’equilibrio che lo Stato ha realizzato negli anni ’50 e ’60 non è più possibile per la crisi (anche fiscale) dello Stato stesso, umiliato dalla multinazionalizzazione del sistema (anch’esso fenomeno strutturale).

⁴⁸ La crisi del 1929 era una classica crisi di sovrapproduzione (vedi A. CARLO, *Il Leviatano morente cit.* pp. 11 e sgg.).

⁴⁹ Vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro cit.*, testo e nota 71.

⁵⁰ Su cui vedi A. CARLO, *La società industriale decadente cit.*, pp. 72 e sgg., 184 e sgg.; Id., *Studi sulla crisi cit.*, pp. 157 e sgg., Id., *Crisi del lavoro cit.*, par. 2.

⁵¹ *Ibidem.*

Lo Stato, dunque, stringe la cinghia nel campo della spesa sociale ed anche da noi si parla a più riprese, con linguaggio atletico-dietetico, di uno Stato leggero che deve dimagrire. Non tutti, all'interno del sistema la pensano così, uno studioso come Turner, importante banchiere internazionale, inorridisce ad una simile prospettiva: lo Stato davanti ad un'economia che è ricca di tensioni profonde non può ridurre il suo impegno sociale altrimenti le tensioni esplodono⁵²; un noto economista indiano, capo dell'ufficio studi del FMI (una delle istituzioni più reazionarie esistenti), gli fa eco⁵³ ed indipendentemente da queste autorevolissime e documentate opinioni c'è l'esplosione della *banlieu* parigina che è davanti agli occhi di tutti⁵⁴ e che pone in modo drammatico il problema della crisi della città, da me analizzata oltre 25 anni or sono come un intreccio di crisi occupazionale e crisi fiscale⁵⁵.

Se tagli la spesa sociale non crollano solo le dighe ed esplodono le periferie, c'è un altro elemento meno clamoroso ed esplosivo ma non meno preoccupante: la scarsa dinamica dei consumi. Le spese in pensioni, ad esempio, si traducono in domanda di beni di consumo per l'economia, se le tagli, tagli lo sviluppo né è detto che così liberi risorse per gli investimenti perché non ha senso investire se i consumi sono poco dinamici, ed ormai l'investimento produttivo crea pochissimi posti di lavoro (e domanda di consumi)⁵⁶.

Accade allora un fatto di eccezionale importanza e gravità: le ricchezze crescenti che le classi dominatrici accumulano a spese delle masse subalterne (cosa evidentissima dopo il 1973)⁵⁷ non vanno tanto all'investimento produttivo ma ad operazioni finanziarie e speculative. Il fatto non è nuovo già Marx (ancora lui!) nel XIX secolo aveva notato che nei momenti di difficoltà il capitale è preso come da una vertigine e cerca di fare profitti senza passare per la scomoda mediazione della produzione⁵⁸ ma speculando sulla dinamica dei prezzi (di azioni, obbligazioni, monete, suoli, case, barili di petrolio ecc.). Alla vigilia del 1929 l'impossibilità per l'industria, alle prese con un mercato saturo e con tassi crescenti di inutilizzo degli impianti, di assorbire capitali li fece rifluire verso investimenti speculativi in borsa dove i titoli si gonfiarono come le rane di Esopo per fare la stessa fine⁵⁹. La novità non è il fatto in sé ma la dimensione macroscopica che ha assunto, scrive tra gli altri Tabb:

⁵² Vedi A. TURNER, *op. cit.*, pp. 265 e sgg, a pag. 257 e sgg. critica delle teorie sulla necessità di una riduzione dell'impegno fiscale da parte dello Stato che, per spendere (necessariamente) molto nel campo sociale non può ridurre il prelievo.

⁵³ Vedi R G. RAJAN, L. ZINGALES, *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Einaudi, Torino, 2004 pp. 354 e sgg., il primo degli autori di questo volume è il direttore dell'Ufficio studi del FMI.

⁵⁴ Su cui v. J. DANIEL, *Ribelli cerca di una causa*, Baldini e Castaldi, Milano 2006.

⁵⁵ Vedi A. CARLO, *Il Leviatano morente* cit., pp. 211 e sgg.

⁵⁶ Per cui, come si è visto, si ricorre all'indebitamento che non può crescere all'infinito, rischio la bancarotta.

⁵⁷ Le diseguaglianze nel mondo occidentale crescono enormemente, dopo quella data v. A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., pp. 138-148; L. TRANFO, *op. cit.*, p. 287; F. RAMPINI, *op. cit.*, pp. 15 e sgg, 19 e sgg., 137, 146; P. KRUGMAN, *La deriva americana*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 157; L. GALLINO, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, 2003, 2 ed., pp. 103 e 115-16; A. TURNER, *op. cit.*, p. 87. Quest'ultimo autore, però, sfuma un po' la sua affermazione, osservando che negli ultimi cinque anni vi sarebbe stato un miglioramento della situazione dei ceti più bassi in USA, epperò non è fornita alcuna documentazione. I dati più recenti che sono reperibili (vedi i lavori di Rampini e Tranfo citati a inizio nota) vanno in senso del tutto opposto come pure quelli forniti da me nel primo numero di questa rivista, che sono molto recenti (vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro* cit., par. 3).

⁵⁸ Vedi su ciò A. CARLO, *Il Capitalismo impianificabile* cit., p. 94 nota 103, ove indicazioni.

⁵⁹ Vedi A. CARLO, *Il Leviatano morente* cit., pp. 14-15.

All'inizio degli anni Settanta gli scambi giornalieri di valute straniere ammontavano a 10-20 miliardi di dollari. Entro il 2000 questo dato raggiunse gli 1,6 trilioni di dollari pari a 75 volte il commercio mondiale⁶⁰.

Si specula sulle monete come sui francobolli e si destina a questa nobile attività speculativa (diversa però da quella di Aristotele o Kant) cifre che impiegate solo in parte risolverebbero il problema dell'AIDS, della fame e dell'industrializzazione del Terzo mondo, e che comunque non vanno ad alimentare neanche più le industrie dei paesi ricchi, dove povertà e disuguaglianze crescono, come si è visto, dopo il 1973.

In sintesi le economie dei paesi ricchi camminano su uno stretto crinale danzando tra due baratri: da una parte la vecchia contraddizione produzione-consumo segnalata dalla crescita di disoccupazione (e sottoccupazione) ben più grave di quella pur inquietante indicata dalle statistiche⁶¹, nonché dalla crescita (conseguente) delle disuguaglianze sociali. Dall'altra il peso crescente dell'indebitamento pubblico e privato può fare crollare l'economia, mentre lo Stato impoverito ed indebolito appare sempre più incapace di svolgere le sue funzioni tradizionali.

La miscela è resa ancora più esplosiva dal tumore speculativo che ha raggiunto livelli abnormi e mai conosciuti prima. Capitali che vagano impazziti da un mercato all'altro possono produrre sconquassi che si ripercuotono nell'economia reale (come per il crack del 1929)⁶². Le crisi finanziarie si fanno più frequenti scoppiano le bolle borsistiche del 1987 e del 2000 in USA, la crisi dell'Asia Sud orientale (1997) è costata 2000 miliardi di dollari pagati dai soliti noti⁶³, e basta che qualche paese (Argentina, Indonesia, Messico) prospetti l'impossibilità di far fronte al proprio debito che i mercati entrano in fibrillazione.

3. Le economie sottosviluppate. La danza sul baratro II.

Che la distanza tra i paesi avanzati e quelli sottosviluppati sia aumentata negli ultimi decenni è cosa che è stata provata con montagne di dati⁶⁴, epperò di recente anche uno studioso, assai critico del capitalismo globale, ha rilevato che se è vero che le distanze sono cresciute all'interno delle nazioni (tra fasce alte e basse della popolazione) si sono però ridotte per ciò che attiene al rapporto tra paesi come proverebbero i più alti tassi di sviluppo del PIL registrati nei paesi sottosviluppati (rispetto a quelli avanzati)⁶⁵.

Effettivamente se si guarda alla classifica stilata dall'"Economist", sui paesi a più alto tasso di sviluppo nel 2004⁶⁶ si potrà notare che i paesi ricchi non vi compaiono,

⁶⁰ Vedi W. K. TABB, *L'elefante amorale*, Baldini e Castoldi, Milano, 2002, p. 121, a p. 122 si riferisce che nel 1982 George Soros avrebbe guadagnato un miliardo di dollari con una sola speculazione fatta in un fine settimana.

⁶¹ Vedi su ciò A. CARLO, *Crisi del lavoro* cit., pr. 3 e 4.

⁶² Che non fu la causa della "Grande crisi", ma il suo detonatore, che ne aggravò le conseguenze (v. A. CARLO, *Il Leviatano morente* cit., pp. 14 e sgg.).

⁶³ Vedi W. K. TABB, *op. cit.*, pp. 149 e sgg.

⁶⁴ Vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., pp. 148-49; L. GALLINO, *op. cit.*, pp. 70-1; L. TRANFO, *op. cit.*, pp. 22 e 192; CH. A. KUPCHAN, *La fine dell'era americana*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, p. 133.

⁶⁵ Vedi A. TURNER, *op. cit.*, p. 360.

⁶⁶ I dati statistici contenuti in questo paragrafo e nei due segmenti sono ripresi dalla pubblicazione dell'"Economist" edita anche in Italia col titolo "Il mondo in cifre", su cui in alcuni casi abbiamo fatto delle elaborazioni; gli anni della pubblicazione "de quo" considerati sono il 2001, 2006 e 2007 che contengono i dati definitivi del 1998, del 2003 e del 2004.

tassi di tipo cinese (9%) o indiano (6%) sono ormai inimmaginabili da tempo per USA, Canada, Europa occidentale, Scandinavia e Giappone.

Epperò questo rilievo non va esente da molte critiche. Innanzi tutto, quando la base di partenza è depressa è facile realizzare tassi spettacolari: se un contadino ha un patrimonio costituito da una gallina, e l'anno dopo ne avrà due, il suo patrimonio è cresciuto del 100%, ma la sua situazione economica sarà sostanzialmente la stessa: povertà estrema. Ciò vale anche per la "meravigliosa" Cina che nel periodo 1990-98 si sviluppa al ritmo dell'11,2% l'anno che cala al 9,1% nel periodo 1994-2004, siamo sempre su ritmi elevati che, però, decelerano di un 20% circa, la base si allarga ed i ritmi calano abbastanza rapidamente.

Ma c'è di più tassi elevati del 7-8% l'anno dicono poco o nulla, se il tasso di incremento demografico è anche esso elevato e questo non solo per un dato aritmetico (aumentano le teste tra cui si divide il PIL globale, per cui al tasso di incremento del PIL pro capite è inferiore a quello del PIL globale) ma per le considerazioni fatte da André Piettre:

Secondo Sauvy, una crescita demografica dell'1% per anno rappresenta dal 3 al 5% del reddito nazionale. Una crescita del 2,5% come nei paesi del Terzo Mondo rappresenta dunque una media del 10% del reddito nazionale. In questi paesi gli uomini devono lavorare gratuitamente un giorno su dieci per pagare il costo di "allevamento" dei giovani. E' una "decima" nel senso letterale del termine. E questo solo per mantenere il livello di vita attuale spesso assai basso⁶⁷.

I paesi sottosviluppati, dunque, devono affrontare contemporaneamente un doppio peso: gli investimenti demografici (o i costi delle nuove generazioni) e quelli degli investimenti per lo sviluppo economico. Certo i governi dei paesi del c.d. Terzo Mondo potrebbero infischiarne di compiere gli investimenti demografici, ad esempio evitando di costruire scuole e servizi per i nuovi nati ed effettivamente le loro classi dirigenti, spesso corrotte e mafiose, non cercano di farlo, epperò ciò condanna quei paesi ad avere una massa enorme di analfabeti e semianalfabeti, le cui prospettive di vita sono quelle di vivere con 1-2 dollari al giorno, ciò che, rileva l'ILO, riguarda più della metà dei lavoratori del Terzo Mondo, ed è chiaro che paesi in queste condizioni avranno un mercato interno depresso ed asfittico, per ciò che attiene la dinamica dei consumi, ed una forza lavoro capace solo di attività grezzamente manuali tipiche di paesi a basso sviluppo tecnologico ed a bassa produttività. Ciò significa che se non fai gli investimenti demografici pagherai, nel medio e lungo periodo, il prezzo di avere una struttura a bassa tecnologia e produttività (poco competitiva cioè).

E' vero che i tassi di sviluppo demografico sono un po' ridotti rispetto a quelli indicati da Piettre ma è noto che sono comunque assai elevati. C'è poi un altro elemento ancora più pesante da considerare, il debito estero, che nel 1973 copriva il 22,4% del PIL dei paesi sottosviluppati con un servizio del debito che mangiava annualmente il 3,1% del PIL, mentre nel 1990 le cifre erano rispettivamente al 30,4% ed al 6%⁶⁸.

In altre parole un paese che si sviluppa al 6% l'anno vede annullato il suo incremento dal solo servizio del debito e se poi l'incremento della popolazione è dell'1-1,5% arriveremmo ad un saldo negativo. Vediamo ora qual è la situazione attuale (2004) in rapporto alla quale ho stilato la tabella che segue, concernente i principali 22 paesi sottosviluppati, che rappresentano il grosso del PIL e della popolazione di quelle aree: la prima colonna indica il PIL (in miliardi di dollari); la seconda la crescita media del PIL nel decennio 1994-2004; la terza la crescita media della popolazione nel periodo

⁶⁷ Vedi A. PIETTRE, *Les grands problèmes de l'économie mondiale*, vol. II, tomo III, Cujas, Paris, 1977, p. 221.

⁶⁸ Vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., p. 149.

2000-2005; la quarta il debito estero globale (in miliardi di dollari); la quinta il volume del servizio del debito sempre in miliardi di dollari.

Paesi	PIL globale 2004 in miliardi di dollari	Crescita PIL media 1994-2004	Crescita popolazione Media 2000-2005	Debito globale 2004 (dollari miliardi)	Servizio debito 2004 (dollari (miliardi))
ARGENTINA	153	1,1%	0,98%	169,3	33
BANGLA	58,6	5,2%	1,91%	20,3	6
DESH					
BRASILE	604	7,4%	1,39%	222	58
CINA	1932	9,1%	0,65%	248,9	5
COLOMBIA	97,7	2,1%	1,59%	37,7	38
INDONESIA	258	3%	1,26%	140,6	26
EGITTO	78,8	4,7%	1,91%	30,3	9
MALESIA	118	5,1%	1,95%	52,1	7
MESSICO	677	2,7%	1,34%	138,7	25
NIGERIA	72,1	3,8%	2,24%	35,9	9
PAKISTAN	96,1	3,8%	2,04%	35,7	23
PERU'	68,6	3,5%	1,50%	31,3	21
THAILANDIA	162	3,2%	0,89%	51,3	12
TURCHIA	303	4,1%	1,40%	161,6	45
VENEZUELA	110	1%	1,82%	35,6	20
MAROCCO	50	3%	1,37%	17,7	16
VIETNAM	45,2	7,4%	1,37%	17,8	3
FILIPPINE	84,6	4%	1,84%	60,6	23
SUDAFRICA	213	3,6%	0,78%	28,5	8
ALGERIA	84,6	3,8%	1,51%	22	22
IRAN	163	4,3%	0,93%	13,6	5
INDIA	691	6,1%	1,55%	122,7	16
TOTALE	6123,3			1799,12 (29,4% PIL)	446 (7,3% PIL)

Come si vede il debito globale di questi paesi è di quasi 1800 miliardi di dollari pari al 29,4% del PIL, cifra enorme, ai livelli del 1990, che rappresenta una vera e propria ipoteca che, come vedremo, va ai centri finanziari dei paesi ricchi, questa ipoteca assorbe ogni anno 446 miliardi di dollari pari al 7,3% del PIL, un peso del 20% più elevato di quello, già molto elevato, del 1990. Considerando il dato del debito e dell'incremento della popolazione si vede che il saldo per questi paesi è negativo o apparente. Direi che solo la Cina (il cui dato demografico è però sottostimato di molto)⁶⁹ si sviluppa in certa misura, ma molto meno di quanto si creda e in evidente decelerazione (come si è visto).

Ma a chi va questo enorme flusso di ricchezza (quasi una "decima") che ogni anno abbandona i paesi poveri?

La risposta è semplice: a quei centri di potere che vendono ai paesi poveri tecnologia ad alto prezzo, acquistando beni a basso prezzo⁷⁰ e alle grandi banche

⁶⁹ Vedi su ciò F. RAMPINI, *Il secolo cinese*, Mondadori, Milano, 2005, 4 ed., pp. 16-17, dove si rileva, sulla base di considerazioni degli stessi demografi cinesi, che nelle campagne i contadini occultano i figli in "eccesso", per non incorrere nelle sanzioni della legge, sicché tra le pieghe delle campagne cinesi si occulterebbe un'Indonesia (200 milioni di persone).

⁷⁰ Su ciò vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., pp. 104 e sgg.

occidentali che finanziano (a prezzi di strozzo) il debito dei paesi poveri; in altre parole alle IM che sono tutte IM occidentali o giapponesi (almeno quelle che contano). Scrive, infatti, Rampini (ma la cosa è nota), che tra le prime 100 multinazionali al mondo nessuna viene dalle aree sottoviluppate⁷¹. Ancora “Nel 2005 le 100 maggiori multinazionali dei paesi emergenti, censite da uno studio del Boston Consulting Group, hanno realizzato tutte insieme un fatturato di 715 miliardi di dollari, profitti per 145 miliardi di dollari, su un capitale investito pari a 500 miliardi di dollari”. La sola General Electric, la più grande multinazionale del mondo, vale da sola quasi queste cifre⁷².

E' evidente, dunque, quali possano essere i creditori del Terzo Mondo, chi domina il commercio mondiale domina il debito (e lo produce). Epperò di questo enorme flusso di ricchezza, che va dai poveri ai ricchi, i paesi ricchi non sembrano quasi accorgersene: i loro tassi di sviluppo sono bassi e le aree di povertà al loro interno crescono, come si è detto, in misura sempre più rilevante. Ma il mistero è di agevole soluzione: il capitale si orienta sempre più verso investimenti speculativi e non produttivi mentre l'indebolimento della classe operaia (e in generale del lavoro dipendente) dopo il 1973 indebolisce anche la forza contrattuale di salari e stipendi. In sintesi le masse del Terzo Mondo fanno la fame, gli operai e i lavoratori dipendenti (in genere) dei paesi ricchi stanno peggio, lo sviluppo delle aree povere è solo apparente, quello delle aree ricche è al rallentatore ed in questo contesto “monsieur le Capital”, fa profitti enormi riciclati in attività speculative e finanziarie.

Un quadro per nulla allegro che è appesantito ulteriormente dal gravissimo, ed ormai ingovernabile, problema del debito del Terzo Mondo, un debito dalle dimensioni prima indicate è una mina vagante per tutti. Pochi anni or sono ho rilevato che se i paesi “emergenti” (o “sommemergenti”?) fanno bancarotta il loro crollo cadrà sulla nostra testa⁷³. Infatti nel capitalismo chi non paga i debiti viene buttato fuori dal mercato, non può comprare più nulla e neanche vendere; si dà il caso, però, che questi paesi esportino materie prima vitali per la nostra economia, che i paesi ricchi non hanno, per cui se gli “emergenti”, fanno bancarotta noi chiudiamo le industrie.

De problema oramai si parla, rilevando che bisogna fare qualcosa per risolvere la questione di una montagna che cresce su se stessa minacciando di franare su tutto il globo (una frana “globale”); epperò le chiacchiere producono topolini: tutte le volte che si fanno rilevazioni il debito è lì enorme ed il servizio del debito si fa più pesante. Per risolvere il problema nel breve periodo bisognerebbe annullare il debito⁷⁴ come propone Bono degli U2, ma al “leader” della grande “rock band”, nessuno ha il coraggio di dire che se poi questo nobile atto di generosità fosse realizzato le più grandi unità del mondo economico occidentale farebbero un crack clamoroso. Più passa il tempo e più il debito cresce il che rende impensabile (in termini capitalistici) un suo annullamento, spingendo sempre più i paesi emergenti verso la bancarotta. Il sistema ha creato una situazione ingovernabile, i paesi emergenti danzano sull'orlo del baratro ma un loro tonfo trascinerebbe anche noi.

⁷¹ Vedi F. RAMPINI, *L'assalto dei colossi d'Oriente*, in “La Repubblica”, 7 settembre 2006, p. 15. Si noti che Rampini sottolinea la crescita di peso delle IM dei paesi “emergenti”, ma non può non rilevare il distacco enorme nei confronti di quelle delle aree ricche.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Vedi A. CARLO, *G.W. Bush, Osama bin Laden*, cit., pp. 7-8.

⁷⁴ Nel lungo periodo, tuttavia, questo non basterebbe poiché il debito è la conseguenza dello scambio diseguale tra aree ricche e povere, se elimini l'effetto e non la causa, il fenomeno in prosieguo di tempo si riproporrà, epperò neanche eliminare l'effetto è possibile, poiché determinerebbe un crack finanziario planetario. Il sistema, a causa della sua anarchia, si è cacciato in un vero e proprio “cul de sac”.

4. Perché le economie sottosviluppate non possono seguire la strada delle economie avanzate.

L'idea che spesso è sottesa nei discorsi di coloro i quali propendono per una rincorsa dei paesi "emergenti" nei confronti di quelli ricchi, è che i primi possono seguire sia pure con ritardi, la traiettoria di sviluppo dei secondi. Così si ipotizza che in un futuro prossimo l'India potrà avere una classe media agiata di 500 milioni di individui⁷⁵, ciò che è risultato possibile ad America, Europa occidentale e Giappone dovrebbe essere accessibile anche agli indiani. Anche il marxista "pennuto" (quello che ripete come un pappagallo gli errori di Marx ignorandone i meriti enormi)⁷⁶, ama ricordare che Marx ipotizzò che i paesi secondi arrivati allo sviluppo industriale avrebbero seguito la strada indicata dall'Inghilterra con "bronzea necessità"⁷⁷.

In realtà questa "famigerata" (per me) e bronzea asserzione era sbagliata anche al tempo di Marx. L'Inghilterra aveva seguito, nella storia, due diverse vie di sviluppo: protezionismo nel '600 e nel '700 e liberismo nell'800. Nella prima fase vi furono leggi fondamentali come i *Navigation Act* (ultraprotezionisti) approvati anche dal liberista Smith⁷⁸, e le leggi che proteggevano lo zucchero delle Antille inglesi, che ebbe una funzione propulsiva eccezionale nel decollo industriale inglese: non c'è impero economico o grande famiglia inglese la cui fortuna non affondi all'origine nel lavoro degli schiavi, sinanche la scoperta della macchina a vapore fu finanziata con i proventi dello zucchero⁷⁹. Nell'800, divenuta il più grande paese industriale, l'Inghilterra opta per il libero scambio, in modo tale da imporre le sue merci, più competitive, senza barriere protezionistiche.

Proprio allora, però, il mondo volta le spalle all'Inghilterra ed al suo modello liberista: gli USA di Lincon varano, nel 1861, una tariffa elevatissima (la tariffa Morrill) che fu il detonatore della guerra di secessione⁸⁰. Seguirà il Giappone della rivoluzione Meij (1868), la Germania di Bismark, l'Italia del 1887 ecc. Lo sviluppo industriale "secondo arrivato", è avvenuto fuori del modello inglese liberista e contro di esso⁸¹. Del resto comparando sei casi di sviluppo industriale (Francia, Inghilterra, USA, Giappone, Cina ed India) Barrington Moore jr., in un'opera classica, ne evidenzia le profondissime differenze⁸². Lasciamo, dunque, in fonderia le necessità bronzee e cerchiamo di capire quale sia, qui ed ora, la situazione dei paesi sottosviluppati.

Rispetto all'800 il quadro è radicalmente cambiato per due ordini di fattori: l'indebitamento "monstre" dei paesi poveri ed il boom demografico. All'epoca di Marx esistevano senza dubbio paesi con un bilancio dei pagamenti in sofferenza, polemizzando con i libero scambisti Marx scriveva (a ragione):

⁷⁵ Vedi infra par. seg.

⁷⁶ Cosa che capita purtroppo anche per Weber di cui si cita il pessimo libro sull'Etica protestante e quello non meno brutto, sul lavoro intellettuale, veramente pochi mettono le mani su quella autentica miniera di analisi e suggestioni che è *Economia e società*, un'opera per molti indigesta perché non si contano i punti in cui Weber conferma e sviluppa Marx; non a caso nella mia monografia (*Economia, potere, cultura* cit.) l'ho utilizzata a piene mani ed i brani da me utilizzati sarebbero indigesti per legioni di weberiani amanti delle due opere citate ad inizio nota.

⁷⁷ Vedi K. MARX, *Il Capitale* cit., I, p. 32.

⁷⁸ Vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., pp. 98-99.

⁷⁹ Vedi E. WILLIAMS, *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, Bari, 1971.

⁸⁰ Vedi A. Carlo, *Ricerche* cit., pp. 57 e sgg e 169.

⁸¹ Vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., p. 108.

⁸² Vdi B. MOORE jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino, 1969.

Se i libero-scambisti non possono capire come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dovremmo essere sorpresi perché questi signori non vogliono capire come, all'interno di un paese, una classe possa arricchirsi a spese di un'altra⁸³.

Epperò nella storia economica dell'800 non si trova il caso di paesi che rappresentano i 3/4 dell'umanità con il 30% circa del PIL "ipotecato" dal debito e con un servizio del debito che mangia il 7,3% del PIL, stroncando lo sviluppo. Questo fenomeno aggravato negli ultimi 30 anni (si è visto che il servizio del debito nel '73 assorbiva "solo" il 3,1% del PIL, è il portato dello scambio diseguale affermatosi nel II dopoguerra. L'altro elemento è il boom demografico anch'esso esploso col II dopoguerra⁸⁴, che produce una sovrappopolazione relativa enorme che il sistema produttivo non può assorbire. Secondo l'ILO, nei paesi emergenti, dal '95 al '98, per ogni punto di crescita del PIL l'occupazione cresceva dello 0,38%, poi nel biennio 1999-2000 si cala allo 0,30%⁸⁵. Rispetto ai paesi ricchi è tanto poiché da noi ormai l'incremento della produttività del lavoro sostiene lo sviluppo senza bisogno o quasi di nuovi addetti⁸⁶, ma per le esigenze dei paesi poveri è molto poco. Con una massa di lavoratori stimabile a 2,4 miliardi con un incremento del PIL indiano (del 6%) la forza lavoro occupata crescerebbe dell'1,8% l'anno e cioè di 43-44 milioni di unità, con un incremento cinese (il 9%) crescerebbe del 2,7% e cioè di circa 65 milioni. Ora nell'articolo pubblicato nel primo numero di questa rivista ho evidenziato come per risolvere il problema dell'occupazione nei paesi poveri occorrerebbero, con una stima prudenziale, 1,9 miliardi di posti di lavoro dal 2005 al 2020 e cioè circa 120 milioni l'anno⁸⁷.

Siamo lontanissimi da quei livelli e molti paesi "emergenti" sono lontani dai livelli di sviluppo indiani o cinesi.

Ancora in India la disoccupazione nel 2000 (ultimo anno su cui ho trovato un dato) è al 4,3% della forza lavoro contro il 3% della media 1995-2000, il *trend* è in crescita. In Cina, nel 2004, la disoccupazione era la 4,2% mentre la media del periodo 1995-2004 è al 3,3% ancora nel 1998 siamo al 3,1% mentre la media del periodo 1990-98 è del 2,7% quando il PIL cresce all'11,2% l'anno.

Il *trend* della disoccupazione è in aumento malgrado la crescita del PIL; a ben vedere, però, il problema per Cina ed India non è solo la disoccupazione palese, ma quella nascosta, le masse immense di persone che vivono con salari irrisori perché non hanno "a decent job" come dice l'ILO. A tal proposito in India vive un terzo dei poveri del pianeta⁸⁸ ed in Cina 415 milioni di lavoratori vivono con 1-2 dollari al giorno e 140 milioni di cinesi sono a rischio emigrazione⁸⁹.

E' evidente che se con ritmi così apparentemente elevati anche la disoccupazione cresce non c'è speranza neanche di risolvere il problema della sottoccupazione.

⁸³ Vedi K. MARX, *Discorso sulla questione del libero scambio*, in appendice a K. MARX, *Miseria della filosofia*, Samonà e Savelli, Roma, 1968, pp. 260-61.

⁸⁴ Su ciò vedi A. CARLO, *La società industriale decadente* cit., pp. 85 e sgg.

⁸⁵ Vedi su ciò, F. SEBASTIANI, *L'ONU dice: la globalizzazione è una rovina per i lavoratori*, in "Liberazione", 13 dicembre 2005 p. 1.

⁸⁶ Vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro* cit., par. 2-4.

⁸⁷ *Ivi*, par. 4.

⁸⁸ Vedi F. RAMPINI, *L'impero di Cindia*, Mondatori, Milano, 2006, 3 ed., p. 54.

⁸⁹ Vedi R. Ruggiero, *La Cina partner non rivale nel mondo*, in "Il Sole 24 ore", 18 giugno 2006, pp. 1 e 4.

A tal proposito in Cina il 49% della popolazione lavora in un'agricoltura a bassissima produttività⁹⁰, in India siamo al 60%, nell'Inghilterra del 1811 eravamo al 35%⁹¹.

Queste cifre danno un'idea dell'incredibile ritardo di questi due paesi, qui non si tratta di riciclare qualche milione di agricoltori come nell'Inghilterra del 1811, ma di riciclarne centinaia di milioni, in un quadro in cui disoccupazione e sottoccupazione non mostrano alcuna seria tendenza a calare (al contrario).

L'ordine e la gravità dei problemi è incredibilmente diverso rispetto all'Europa dell'800, ripetere il suo percorso storico (che non è stato modellato sull'Inghilterra liberista) è oggi improponibile per i paesi emergenti.

5. L'impero di "Cindia", ovvero il miracolo di cartapesta.

I sostenitori del recupero dei paesi sottosviluppati citano il caso della Cina e dell'India (l'impero di "Cindia") come riprova dei propri asserti. Così se apri la TV scopri un serio ambasciatore che dagli schermi della 7 ti spiega, da uno studio pieno di libri, che nel prossimo 2030 Cina ed India domineranno il mondo (come nel 1970 avveniva per il Giappone e negli anni '90 per le "tigri" asiatiche); di recente l'ex ministro Ruggiero (autorevolissimo tecnocrate del capitale) ci fa sapere, dalle colonne del giornale della Confindustria, che il nostro futuro è colorato di un bel giallo Cina, infatti:

Nel 2005 il reddito pro capite degli Stati Uniti è stato 25 volte quello della Cina, ma se proiettiamo nel futuro il tasso di crescita annuale degli Stati Uniti nell'ultima decade (3,3%) e quello della Cina (9,6%), Pechino non supererà l'economia americana prima del 2035. In quell'anno la Cina potrebbe essere anche la prima potenza commerciale al mondo. La distanza tra il reddito pro-capite americano e cinese si restringerà nei prossimi 30 anni da 25 ad uno a 4 ad uno. Un risultato impressionante⁹².

Il mio disaccordo è totale. Innanzitutto con un reddito procapite ad $\frac{1}{4}$ di quello americano non vedo come la Cina possa diventare un *leader* mondiale, rimarrebbe il primo dei paesi sottosviluppati, nulla più. Se, infatti, per sottosviluppata intendiamo un'economia in cui dominano attività "labour intensive" a bassa produttività, da cui deriva una situazione di estrema debolezza nei confronti delle economie ricche che controllano tecnologia, capitali e prezzi a livello mondiale, sfruttando così le aree deboli del sistema capitalistico⁹³, non c'è dubbio che la Cina rimarrebbe un colosso straccione e sottosviluppato.

E valga il vero. L'agricoltura cinese nel 2004 assorbiva il 49% della forza-lavoro del paese (370-380 milioni di lavoratori) contro il 50% del 1998, questa massa enorme di lavoratori produceva 293,7 miliardi di dollari di PIL (il 15,2% del totale); nello stesso anno l'agricoltura italiana produceva il 2,2 % del nostro PIL con il 5% della forza-lavoro (1,1-1,2 milioni di addetti) e cioè un volume di ricchezza di 36,9 miliardi di dollari, ciò significa che con i livelli di produttività italiani basterebbero circa nove milioni di cinesi a produrre la quota di PIL dell'agricoltura e questo porrebbe un piccolo problema di 360-370 milioni di "esuberanti", problema che, per quanto si è detto, è

⁹⁰ Vedi infra par. seguente.

⁹¹ Vedi M. BEAUD, *op. cit.*, p. 121.

⁹² Vedi R. Ruggiero, *op. cit.*, p. 1.

⁹³ Utilizzando lo scambio diseguale tra prezzi (elevati) dei beni ad alta tecnologia e prezzi bassi dei beni a bassa tecnologia.

insolubile. In sintesi il prodotto di un contadino italiano equivale a quello di 40 contadini cinesi.

Il *trend* di riduzione della forza lavoro in agricoltura è lentissimo solo un punto in sei anni (dal 50% al 49%), proiettando questo *trend* al 2035 la Cina sarebbe al 44%, lontanissimo da quanto occorre per essere considerato un paese sviluppato e moderno al di sopra dell'Inghilterra del 1811 (il 35% come si è visto), ma anche raggiungere i livelli inglesi (del 1811) sembra impresa proibitiva, occorrerebbe trovare lavoro al 14% della forza-lavoro cinese e cioè a oltre 100 milioni di persone, il che in un paese che, espandendosi, non riduce la disoccupazione (al contrario) sembra impossibile. Ancora, l'industria: sempre nel 2004 l'industria italiana produce una quota di PIL di 481,5 miliardi di dollari con sette milioni di addetti, più o meno, la Cina produce 1022 miliardi di dollari con circa 150 milioni di addetto il che significa che la produttività per addetti cinese è pari ad 1/9 – 1/10 di quella italiana. Se poi considerassimo la produttività per uomo-ora il divario crescerebbe in modo rilevante, essendo l'orario di lavoro cinese molto più lungo del nostro.

I consumi. E' noto che il livello di consumi interno è fondamentale per lo sviluppo: nel 1775 Adam Smith rilevava il fatto che le manifatture nazionali trovano nel mercato interno il primo e fondamentale sbocco e che nessun paese può sperare di diventare ricco impoverendo la grande massa della popolazione⁹⁴.

Il governo e la "*business élite*" cinese non leggono Smith: sempre nel 2004 l'Italia con una popolazione di 57,3 milioni destina ai consumi delle famiglie il 59,8% del PIL contro il 41,4% della Cina; in cifra assoluta 1003,5 miliardi di dollari per l'Italia contro gli 800 miliardi circa per la Cina con 1313,3 milioni di abitanti: al consuntivo un italiano consuma quanto 29 cinesi circa. Anche l'India, dove le masse fanno la fame, destina il 61,6% del PIL ai consumi, rispetto alla Cina l'India è comunista!

Conseguentemente lo sviluppo cinese è un'anatra storpia che vola con una sola ala: le esportazioni che sono il 38% del PIL nel 2004, il 34% l'anno prima, il 22% nel 1998. Non appena il consumatore occidentale rallentasse nell'acquistare i beni a bassa tecnologia cinesi⁹⁵, cosa che come vedremo è altamente probabile, l'anatra storpia cadrebbe.

Istruzione. E' incontrovertito che i livelli di istruzione sono fondamentali per lo sviluppo di un paese: un paese di analfabeti e semianalfabeti è un paese a bassa tecnologia e produttività. Ora nel 2003 (l'"Economist" non pubblica i dati del 2004) la Cina spende il 2,1% del suo PIL in istruzione e cioè 29,8 miliardi di dollari su una popolazione (sempre nel 2003) di 1303,2 milioni; l'Italia, nello stesso anno con 57,4 milioni di abitanti, spende il 5% del suo PIL e cioè circa 73,4 miliardi di dollari: un italiano equivale in spese per l'istruzione, a circa 56 cinesi.

La cosa è resa ancor più grave in questo campo, dal fatto che le spese per l'istruzione universitaria sono pesantissime per le famiglie, molti studenti contraggono malattie (tipo depressione) per la pesantezza dei corsi⁹⁶ le tensioni nelle università sono enormi⁹⁷, e al consuntivo il 60% degli studenti cinesi che si laurea rimane disoccupato (oltre 2,4 milioni su 4,13 milioni nel 2006)⁹⁸.

⁹⁴ Vedi A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano, 1973, p. 78.

⁹⁵ Un'avvisaglia ci fu a fine 2004 quando la caduta della domanda di addoppi e cianfrusaglie natalizie, prodotte nell'area di Canton, mise in seria difficoltà le imprese di quella regione.

⁹⁶ Vedi F. RAMPINI, *Il secolo cinese* cit., pp. 211 e sgg dove si osserva che dal 16 al 25% degli studenti cinesi soffrono di disturbi mentali a causa della pesantezza dei corsi (molto costosi).

⁹⁷ Vedi F. RAMPINI, *Cina la rivolta degli studenti*, in "La Repubblica", 25 giugno 2006, p. 19.

⁹⁸ Vedi F. RAMPINI, *Laureati ma disoccupati il nuovo incubo di Pechino*, in "La Repubblica", 6 giugno 2006, p. 19.

Viene qui in piena luce il carattere sottosviluppato dell'economia cinese che non assorbe i propri laureati (attività a bassa tecnologia), ciò che avviene peraltro e da tempo per l'India⁹⁹; possiamo supporre che molti dei 140 milioni di cinesi a rischio emigrazione siano laureati.

Ciò posto non credo proprio che la Cina possa realizzare nel 2035 le prospettive evidenziate da Ruggiero, ciò che non la farebbe, comunque, uscire dal sottosviluppo. Estrapolando i dati del periodo 1994-2004 per Cina e USA abbiamo un incremento del PIL annuo del 9,1% per la Cina (non il 9,6% di Ruggiero) e del 3,3% per gli USA. Con i miracoli della matematica composta la Cina sarebbe a circa 22.000 miliardi di dollari (nel 2035 a prezzi costanti del 2004) contro i circa 29600 degli USA, la prima avrebbe 1650-1700 milioni di abitanti contro i poco più di 400 milioni degli USA, al consuntivo un PIL procapite di 1/5 circa di quello USA, se poi si considera che attualmente in Cina c'è una popolazione nascosta di 200 milioni (250 nel 2035)¹⁰⁰ allora saremmo attorno ad 1/6, molto al di sotto dei livelli di paese moderno e sviluppato.

Epperò neanche questo sembra seriamente possibile: la previsione più facile che si possa fare è che l'anatra storpia perderà quota molto prima del 2035. Abbiamo già visto che il *trend* di sviluppo decelererà e non poco, ma il vero problema per la Cina è che non puoi volare a lungo con una sola ala. La compressione dei consumi interna è bestiale, come si è visto, e senza il *trend* impressionante delle esportazioni la Cina si sarebbe fermata già nel 1998, senza il salto, dal 22% al 38% del PIL, delle esportazioni non saremmo qui a parlare di miracolo cinese. Ora questo grande flusso va verso i paesi ricchi: nel 2004 solo tre paesi (USA, Giappone, Germania), assorbono il 36,4% delle esportazioni cinesi e cioè il 14% del suo PIL, 260-270 miliardi di dollari. Per mantenere questo *trend* i consumatori americani, giapponesi, europei, dovrebbero consumare prodotti cinesi ad un ritmo enormemente (superiore all'incremento delle economie dei propri paesi, oscillanti tra l'1 e il 3% di incremento annuo). Considerando solo i tre paesi importatori prima indicati bisognerebbe che in termini reali i consumatori di quei paesi aumentassero di 11 volte i loro consumi di prodotti cinesi per tenere il passo dell'economia cinese; americani, tedeschi, giapponesi dovrebbero rinnovare ogni tre mesi il loro guardaroba (e loro scarpiera), fare un albero di Natale al mese, comprare tre o quattro televisori l'anno, ecc. tutto "made in China"¹⁰¹.

Che ciò possa avvenire mi pare altamente problematico.

I risultati, comunque, ottenuti dalla Cina sono rilevanti (molto più che quelli dell'India) ed è il caso di chiedersi come i cinesi abbiano potuto realizzarli.

La Cina non legge Smith, eppure sembra leggere Nurkse che negli anni '50 del secolo passato ipotizzò un modello di sviluppo per i paesi poveri basato non su l'uso della tecnologia ma su quello massiccio della forza-lavoro¹⁰². Se non hai i *computers*, usa quello che hai in abbondanza, il fattore lavoro: l'operaio potrà costruirsi da sé l'attrezzo di lavoro (uno scalpello, una pala) e poi lavorare con esso una bassa produttività azionata da masse enormi di uomini può però produrre non poca ricchezza.

A questo modello i cinesi hanno aggiunto un elemento importante e basilare: il controllo ferreo del cambio dello yuan sul dollaro, prima fisso poi, solo

⁹⁹ Vedi su ciò A. CARLO, *La società industriale decadente* cit., p. 181.

¹⁰⁰ Vedi retro nota 69.

¹⁰¹ Si tratta di settori ad alta intensità di lavoro che possono mettere in crisi a causa dei bassissimi salari, i settori omologhi occidentali come ammette anche Ruggiero (*op. cit.* pag. 4).

¹⁰² Vedi R. NURKSE, *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Einaudi, Torino, 1965. E' bene precisare che Nurkse non era un economista reazionario, il suo libro uscì in Italia per interessamento di Raniero Panzieri, epperò la *leadership* cinese sia politica che economica ha attuato le idee di Nurkse (che dubito essi abbiano letto) nel modo più reazionario possibile.

limitatissimamente, oscillante¹⁰³. Inutile dire che il cambio è basso in modo da favorire le esportazioni (come si è visto). Sembra l'uovo di Colombo ma per quest'uovo qualcuno paga: operai e contadini. Perché i prezzi siano competitivi e diano alti profitti occorre che i salari siano bassissimi, gli orari di lavoro da Inghilterra ma del 1840, la sanità pubblica gratuita del tutto assente come i diritti sindacali¹⁰⁴; le masse contadine vivono in una situazione anche peggiore, ignorando del tutto cosa sia il *Welfare* con redditi alla fame¹⁰⁵.

Ciò permette il decollo di un modello mirato solo alle esportazioni, che vola con una sola ala esposto alle fluttuazioni della domanda estera, che in futuro non potrà essere dinamica come in passato, per quanto si è detto, un modello a bassa tecnologia e produttività, che produce una cultura che non sa e non può utilizzare (il 60% dei laureati disoccupato). Un modello fragilissimo.

Gli estimatori, però, della Cina ipotizzano che quel paese possa modificare il vecchio modello aprendosi alla tecnologia da una parte e ai consumi dall'altra. Così si rileva che di recente la Cina ha compiuto 130 miliardi di investimenti tecnologici contro i 330 degli USA¹⁰⁶, il "gap", si riduce, dunque. Assolutamente no. Lo sforzo è notevole in senso assoluto ma modestissimo in senso relativo. La Cina deve colmare un "gap" enorme perché gli USA sono una grande potenza tecnologica da un secolo e la Cina inizia adesso. Così in Cina ci sono, nel 2004, 4,1 computer per 100 abitanti contro i 10,5 dell'Iran (paese non miracoloso) i 31,3 dell'Italia e i 76,2 degli USA. La strada da fare è tantissima, anche perché considerati gli investimenti procapite quelli cinesi sono tra 1/10 e 1/11 di quelli americani, un po' poco per colmare un distacco semplicemente enorme.

Per fare un simile scatto la Cina dovrebbe ulteriormente comprimere i consumi che sono già quanto mai depressi, ma è un po' difficile che i cinesi accettino di mangiare un paio di volte al mese¹⁰⁷.

Potrebbe allora la Cina far salire i consumi, cosa che si ipotizza stia già avvenendo¹⁰⁸?

Anche qui ho la sensazione che si sopravvalutino cifre di una modestia estrema: se il salario cinese sale di qualche punto siamo in presenza di incrementi irrisori, data la base di partenza: con 1-2 dollari di salario, un incremento del 6% annuo raddoppierebbe i salari in 12 anni, portandoli a 2-4 dollari il giorno: non è la terra Bengodi! Inoltre per avere un reale investimento salariale ci vogliono due cose: libertà sindacale ed un mercato del lavoro vicino al pieno impiego. In Cina mancano le libertà sindacali e le

¹⁰³ Vedi su ciò F. RAMPINI, *Le paure dell'America* cit., pp. 77 e sgg; Id., *L'impero di Cindia* cit., p. 97. E' da notare, poi che alcuni osservano che il PIL cinese andrebbe rivalutato proprio per l'artificiosa svalutazione dello yuan. Chi ragiona così, però, vuole scindere i due rovesci della medaglia che sono inseparabili: se lo yuan fosse giustamente valutato non staremmo qui a parlare di miracolo economico cinese e di un PIL che supera, nel 2004, i 1900 miliardi di dollari. Tale risultato, infatti, è stato proprio ottenuto grazie alla svalutazione dello yuan che permette ai cinesi di esportare il 38% del proprio PIL. Il discorso, anzi, va rovesciato: senza la svalutazione pilotata dello yuan il PIL cinese sarebbe molto più basso e non ci sarebbe miracolo alcuno. Si potrebbe dire, perciò, che è l'attuale livello del PIL cinese ad essere falso e "drogato", e cioè sopravvalutato.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 128 e sgg. e 200 e sgg.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 231 e sgg.

¹⁰⁶ Vedi F. RAMPINI, *Cina al top della ricerca mondiale supera Tokyo, seconda dopo gli USA*, in "La Repubblica", 5 dicembre 2006, p. 35.

¹⁰⁷ Inoltre un simile sforzo richiederebbe un forte incremento delle importazioni di beni tecnologici dalle aree ricche, ciò che farebbe saltare l'equilibrio della bilancia commerciale cinese con le conseguenze immaginabili.

¹⁰⁸ Vedi in tal senso F. RAMPINI, *L'impero di Cindia* cit., p. 103; D. HARVEY, *La guerra perpetua*, Il Saggiatore, Milano, 2006, p. 105.

modestissime aperture del potere sono appunto di una lentezza estrema¹⁰⁹, ammettere sciopero e sindacati liberi significherebbe per il gruppo dirigente cinese di rinunciare alla dittatura del partito, e non conosco dittature storiche che abbiano rinunciato al potere se non nel corso di una crisi lacerante¹¹⁰.

Quanto al mercato del lavoro si è visto che in Cina esiste disoccupazione palese e soprattutto un'enorme sottoccupazione (disoccupazione nascosta): non è questo un mercato che favorisce il venditore di forza-lavoro, al contrario.

Inoltre un aumento rapido dei consumi (necessario per farli decollare)¹¹¹ entrerebbe in conflitto e non la necessità di aumentare gli investimenti tecnologici per incrementare la competitività delle imprese cinesi sui mercati esteri.

Al consuntivo rimane il dato dei consumi delle famiglie, un dato molto duro: nel 2004 il 41,4% del PIL, nel 1998 il 44,1% ed è il caso di ricordare che in questa media ci sono le famiglie di operai e contadini che vivono con 1-2 dollari al giorno e dall'altra la classe dei capitalisti che acquista Ferrari e pezzi di antiquariato, e questo ci ricorda la battuta del grande Trilussa sui due polli al giorno che mangiava il ricco, il che faceva una media statistica di un pollo a testa tra il ricco e il povero.

Date queste premesse credere ad una futura consistente espansione dei consumi interni cinesi, mi sembra credere a Babbo Natale¹¹².

Parlando, però, della Cina non può tacersi un altro dato su cui la stampa sorvola molto spesso e cioè l'esistenza, in quel gran paese di tensioni sociali enormi, che preoccupano alcuni osservatori prudenti ed avvertiti¹¹³. Lo stesso ex ministro Ruggiero butta un po' di acqua nel vino della sua apologia della Cina, richiamando l'attenzione dei suoi lettori (operatori economici) su un dato di enorme importanza: nel 1993 le "manifestazioni sociali di protesta" contro il regime erano state 8700, divenute 87000 (dieci volte tanto) nel 2005¹¹⁴, il dato ed il *trend* sono impressionanti, (per quanto è bene dirlo, le sommosse non siano coordinate tra loro) le rivolte crescono in 12 anni molto di più del PIL cinese, ecco un altro "miracolo" di cui si parla molto poco e che non collima con l'immagine ufficiale del cinese laborioso, silenzioso e sottomesso.

Ruggiero usa un'espressione alquanto prudente "manifestazioni sociali di protesta", ma in un regime autoritario come quello cinese (un vero e proprio "fascismo rosso") le "manifestazioni sociali di protesta" hanno un nome preciso: sommosse, e tali le considera il potere che le schiaccia in modo sanguinoso¹¹⁵ e che usa la pena di morte su scala industriale.

¹⁰⁹ Di recente proprio Rampini, che si era espresso nel senso di possibili aperture, ha rilevato che la *leadership* cinese si muove in ben altra direzione, vedi F. RAMPINI, *Cina, crescono abusi e censura, tradita la "promessa olimpica"*, in "La Repubblica", 13 gennaio 2007, p. 20.

¹¹⁰ Ovviamente la crisi lacerante vi può essere e se ne intravedono i segni (v. infra nel testo), ma una crisi lacerante rimetterebbe in discussione gli attuali assetti economici e politici.

¹¹¹ Infatti i consumi sono quanto mai depressi, per aversi un loro consistente incremento, tale da essere significativo, ci vorrebbe una vera frustata.

¹¹² In genere i *fans* di Babbo Natale sottolineano l'enormità del numero dei cinesi e quindi le enormi potenzialità di quel mercato, epperò la grande massa dei cinesi fa la fame come testimonia il fatto che i consumi globali cinesi sono inferiori a quelli italiani e il consumo procapite è 1/29 circa di quello italiano. La Cina in termini di mercato non vale l'Italia. Un altro elemento da considerare in tema di consumi è l'enorme peso per l'acquisto di una casa in Cina, a Pechino occorre il risparmio di 101 anni di lavoro per acquistare un bilocale di 50 mq² (221 anni a Nuova Delhi, 5 a Berlino) vedi S. FOSSATI e S. LATINI, *In Cina 100 anni per un bilocale*, ne "Il Sole 24 ore", 5 marzo 2007, pp. 1 e 4. Ora se occorre ipotecare 2 o 3 vite per acquistare un modesto bilocale è chiaro che per gli altri consumi bisognerà tirare la cinghia ed andare a pane ed acqua. Aspettare in questo contesto una ripresa miracolosa dei consumi è, ancora una volta, credere a Babbo Natale.

¹¹³ Vedi F. RAMPINI, *Le paure* cit., p. 88; CH. A. KUPCHAN, *op. cit.*, p. 132.

¹¹⁴ Vedi R. RUGGIERO, *op. cit.*, p. 4.

¹¹⁵ Vedi F. RAMPINI, *L'impero di Cindia* cit., pp. 231 e sgg.

Ora 87000 rivolte o sommosse fanno una media di circa 66 rivolte per milione di abitanti in Cina: in Italia una simile media su 57 milioni di abitanti circa, significherebbe qualche cosa come 3770 rivolte l'anno. Se fosse questa la situazione da noi, ogni giorno la stampa (terrorizzata dalla "pericolosissima" manifestazione pacifista di Vicenza) lancerebbe urla di sgomento descrivendo un paese allo sbando. Chi investe oggi in Cina appartiene al novero di quelle lungimiranti persone che guardano il dito e non la Luna. A questo punto occorreranno poche parole per l'India, il cui miracolo è assai più modesto di quello cinese (per tassi di sviluppo, PIL procapite ecc.) e verso cui valgono critiche sostanzialmente simili. Qui mi limiterò a sottolineare alcuni elementi da cui si può evincere lo stesso entusiasmo acritico dei commentatori occidentali verso un "miracolo" ancora più straccione di quello cinese. Così si sottolinea l'esistenza (a Bangalore e altrove) di alcuni grandi centri per la produzione di *computer*, l'India sta diventando una grande potenza tecnologica¹¹⁶. In realtà questi centri mi ricordano "le cattedrali nel deserto", costruite nel Sud d'Italia. Industrie che utilizzavano forza-lavoro a basso costo (e incentivi statali) non davano commesse ed esportavano i loro beni fuori dall'area, creando per questo pochissima occupazione. Se a Bangalore e dintorni si creano *computers* la società (e l'economia) indiana non se ne accorgono, posto che nel 2004 c'erano solo 1,2 *computer* per 100 abitanti contro 1,4 della "povera" Indonesia. Più in genere in India per l'istruzione si spendono nel 2004 il 4,1 % del PIL e cioè 28,3 miliardi di dollari per una popolazione di 1081,2 milioni di abitanti: facendo il raffronto con il dato dell'Italia prima citato abbiamo che occorrono 53 indiani per fare la spesa pro capite in istruzione di un italiano, un po' meglio della Cina, ma comunque un distacco abissale. Inoltre i laureati indiani trovano lavoro all'estero¹¹⁷ e non da ieri come si è visto.

Sempre in India si ipotizza nei prossimi anni l'ascesa di una classe media agiata di 500 milioni di persone, come un tempo avvenne in Europa e America¹¹⁸.

Anche qui ho il sospetto che le prospettive sociologiche (con relative previsioni o "scenari") siano sostituite dalla fede in Babbo Natale. Perché si verifichi un tale evento occorrono due cose: un mercato del lavoro più favorevole a chi vende forza-lavoro ed un'ascesa culturale e tecnica delle classi medie. Ora in India esiste disoccupazione e sottoccupazione di massa, per cui il mercato non è favorevole al venditore di forza-lavoro; da questo punto di vista l'India è peggio della Cina occupando, in un'agricoltura primitiva a bassissima produttività, il 60% della forza lavoro nel 2004 (la stessa cifra del 1998) contro il 49% della Cina. Il fatto che in sei anni la percentuale "anomala", non cali sta a significare quanto modeste (o nulle) siano le possibilità di riconvertire la disoccupazione agricola nascosta (ed enorme). Quanto poi al progresso tecnico-culturale il dato della spesa in istruzione parla da solo.

L'impero di "Cindia" economicamente parlando è solo un immenso tugurio.

6. Il capitalismo criminale e l'apologia della corruzione.

Agli elementi disastrosi che formano il quadro sopra descritto, ne manca ancora uno: la criminalizzazione dell'economia. Intendiamoci una forte presenza di attività

¹¹⁶ Vedi F. RAMPINI, *ivi.*, pp. 25 e sgg.

¹¹⁷ *Ivi.*, p. 30, dove si sottolinea che l'emigrazione all'estero dei laureati non è più una scelta obbligata, ma è pur sempre rilevante (il 36% dei matematici della NASA è indiano, come il 12% degli scienziati che insegnano nelle università USA).

¹¹⁸ *Ivi.*, p. 54.

“sporche” è largamente presente nella storia del capitalismo: la pirateria era un mezzo, sostenuto dalle potenze europee avverse alla Spagna, per togliere agli spagnoli l’oro che spremevano agli indiani¹¹⁹; le scorrerie piratesche di Francis Drake vennero finanziate con un prestito di 5000 sterline sostenuto dalla corona inglese e che ebbe tra i primi sottoscrittori la stessa regina Elisabetta¹²⁰. Il grande vecchio della sociologia borghese, Max Weber, ha scritto a proposito del capitalista: “L’inclinazione a sacrificare le possibilità economiche, soltanto per agire legalmente, è naturalmente, tenue¹²¹”.

Negli ultimi decenni, tuttavia, si ha una vera esplosione di attività criminali a carattere industriale, che soppianta la vecchia criminalità artigianale (Dillinger, la banda Bonnot ecc.): la droga, il commercio illegale delle armi; il gioco d’azzardo clandestino, lo sfruttamento organizzato della prostituzione, oppure dell’emigrazione illegale, sono alcuni dei campi in cui si esercita una criminalità moderna e manageriale che inizia (forse) con Al Capone, per arrivare a Riina, Provenzano, Adonis, Genovese, Luciano, alle triadi cinesi, alla mafia russa e turca ecc.

Giri d’affari da capogiro che secondo stime ONU di pochi anni or sono arrivano al 5% del PIL mondiale¹²², a questo dato già di per sé impressionante si aggiunge una nuova stima: l’industria del falso e del “tarocco” (dagli abiti di Armani alle Ferrari) si taglia un altro 10% del PIL¹²³ e siamo al 15% di attività criminali.

Ma il rimanente 85% è esente dal crimine? Assolutamente no. L’evasione fiscale è un fenomeno mondiale di dimensioni senza precedenti: è vero anche Smith nel 1775 la conosceva¹²⁴, ma essa si sviluppa enormemente come risposta alle riforme roosveltiane o, genericamente laburiste¹²⁵, come ha dimostrato in un classico lavoro Kolko¹²⁶. Con lo sviluppo delle IM e con i prezzi di trasferimento internazionale evadere diventa facilissimo¹²⁷, ma non sono solo le IM che evadono poiché le grandi IM, con più di un miliardo di dollari di fatturato sono poco più di 500 e nei paradisi fiscali hanno sede una quantità enorme di imprese, solo a Gibilterra, un fazzoletto di 6 Km², ce ne sono 42.000 nel 1991¹²⁸ e i paradisi fiscali sono sulla terra 120-140¹²⁹. Non solo ma a Montecarlo, paradiso specializzato nell’occultamento dei redditi delle persone

¹¹⁹ Vedi P. VILAR, *op. cit.*, pp. 188 e sgg.

¹²⁰ Vedi E. MANDEL, *Trattato di economia marxista*, I, SAmonà e Savelli, Roma, 1965, pp. 164-65.

¹²¹ Vedi M. WEBER, *op. cit.*, I, p. 334.

¹²² Vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura cit.*, p. 160.

¹²³ Vedi M. RICCI, *Falso al 10% del PIL mondiale*, in “La Repubblica” 8 maggio 2006 pp. 1 e 18. Nell’articolo si rileva che si falsifica tutto non solo il vestiario, ma auto, moto, armi ecc., che dal 1993 al 2003 il fatturato del settore è aumentato del 1700% ecc. Anche in questo campo la Cina è all’avanguardia v. F. RAMPINI, *Otto piani e mille boutiques a Pechino l’Eden della pirateria*, ivi, p. 19. Per la cronaca la mia università ospita un centro studi sul falso con annesso un museo sul falso, sotto la direzione dell’amico Salvatore Casillo. Per più ampi dati su questo punto vedi il bel volume di M. NAIM, *Illecito*, Milano, Mondadori 2007, di cui l’articolo di Ricci citato è una recensione.

¹²⁴ Vedi A. SMITH, *op. cit.*, p. 863 dove si osserva che non potendo lo Stato tassare i redditi delle persone tassa i consumi, in altre parole i “redditieri” (le classi alte) non pagano e paga il popolo, a p. 853 si osserva amaramente: “Non v’è arte che un governo impari più presto di un altro, come quella di estrarre denaro dalle tasche del popolo”. E’ deprimente vedere come di un’opera enorme (in tutti i sensi) quale è il classico di Smith, si citino le prime pagine dove si parla della mano provvidenziale del mercato (le peggiori a mio avviso) e si ignori il resto in cui esistono critiche pesantissime al potere, unite ad una grande apertura verso i bisogni e le esigenze delle masse popolari.

¹²⁵ Nel senso che queste riforme (proprie del II dopoguerra) furono fatte anche da governi centristi (i democristiani italiani e tedeschi).

¹²⁶ Vedi G. KOLKO, *Ricchezza e potere in America*, Einaudi, Torino, 1964.

¹²⁷ Vedi A. CARLO, *Il Leviatano morente cit.*, p. 112 e sgg.

¹²⁸ Vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura cit.*, p. 153 ove altri dati.

¹²⁹ Vedi GRACCHUS, *Guerre fiscali*, De Donato, Bari, 1980, p. 145. Gracchus ovviamente è un nome di battaglia.

fisiche, bastano 100 milioni delle vecchie lire per aprire un conto a fini “evasivi”¹³⁰, oramai l’evasione è alla portata anche di piccoli ed agiati bottegai.

Ovviamente connessi all’evasione fiscale ci sono vari reati: il falso in bilancio, la corruzione (per ammorbidire i controlli) ecc.

Ma non è tutto, l’esplosione del lavoro nero dopo il 1973¹³¹ ha un significato molto preciso: le PMI reagiscono alle difficoltà del ciclo aumentando in modo feroce lo sfruttamento della forza-lavoro, l’unico fattore che controllano a pieno¹³². Si diffonde dunque il lavoro illegale, penalmente sanzionato e spesso alimentato dall’emigrazione clandestina, prodotta dalla situazione drammatica (e strutturale) in cui versano i paesi “emergenti”¹³³.

Anche questo richiede varie forme di criminalità connesse dai bilanci falsi, alla corruzione, alla complicità con la delinquenza organizzata che gestisce il traffico di braccia. Braccia che vengono sottoposte a forme di sfruttamento agghiaccianti, per cui riemerge nel nostro diritto un reato che sembrava superato: la riduzione in schiavitù.

Con queste premesse se esistessero oggi dei capitalisti onesti bisognerebbe imbalsamarli, dopo la morte, esporli in un Museo e mandare le scolaresche a vederli.

La criminalizzazione generale dell’economia, che risponde a fattori strutturali degli ultimi decenni¹³⁴ trova anche i suoi cantori e legittimatori. Il grande sociologo conservatore Robert King Merton (il vero erede, a mio avviso, di Max Weber) osserva che se la criminalità esiste e perché essa ha una funzione di equilibrio e di ordine nel sistema sociale: come per Hegel tutto il reale è razionale, per Merton tutto il reale è funzionale, per cui anche la criminalità ha una sua funzione necessaria ed equilibrante.

E valga il vero:

Ultima ma per molti aspetti maggiormente importante è la somiglianza fondamentale se non la quasi identità, del ruolo economico e del mondo degli affari “legali”, e di quello degli affari “illegittimi”. Entrambi in certa misura, sono interessati alla fornitura dei beni e dei servizi per cui esiste una domanda economica. Moralità a parte si tratta in ambedue i casi di imprese commerciali, industriali e professionali, che distribuiscono merci e servizi richiesti da alcune persone per le quali c’è un mercato in cui le merci e i servizi si trasformano in beni di consumo. E, in una società prevalentemente di mercato, dobbiamo aspettarci che sorgano imprese apposite ogniqualvolta vi sia una domanda di mercato per certe merci o servizi¹³⁵.

Ancora parlando del proibizionismo Merton sembra giustificare i *gangster* alla Al Capone ed alla Mike Kennedy:

¹³⁰ Vedi A. CARLO, *op. loc. ult. cit.* ?

¹³¹ Vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro* cit., par. 3

¹³² Vedi A. CARLO, *La società industriale decadente* cit., pp. 53 e sgg. Intendiamoci il lavoro nero esisteva anche prima del 1973 ma è dopo quella data (segnata da una crisi gravissima), che esplose nei decenni seguenti in dimensioni senza precedenti (almeno nel XX secolo).

¹³³ A tal proposito rileverò che già negli anni ’70 del secolo passato il servizio per l’immigrazione USA stimava a 7-12 milioni i residenti clandestini in USA ed a quattro milioni l’anno le entrate illegali in quel paese (BIT, *L’emploi, la croissance et les besoins in essentiel*, BIT, Genève, 1976, p. 144). In seguito il lavoro nero ha assunto forme sempre più odiose simili alla schiavitù: ad esempio la prostituzione di massa che è un fenomeno enorme è considerata una forma riemergente di schiavitù, v. ad esempio AA. VV., *Prostituzione. Globalizzazione incarnata*, Jaca Book, Milano 2006.

¹³⁴ E cioè la perdita di peso dello Stato nei confronti di grandi centri di potere privato (conseguenza della multinazionalizzazione delle economie), le difficoltà crescenti delle PMI che le spingono ad utilizzare il lavoro nero, la contrazione per gli sbocchi degli investimenti produttivi che spinge il capitale verso speculazioni poco “trasparenti”, il formarsi di un mercato finanziario globale su cui nessuno Stato è in grado di esercitare controlli, e che favorisce le speculazioni di cui sopra, nonché l’evasione fiscale.

¹³⁵ Vedi R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, I, Il Mulino, Bologna, 1971, 3 ed., pp. 216-17.

Sarebbe singolare sostenere che prima del 1920 (quando il 18 emendamento entrò in vigore) la fornitura dei liquori costituisse un servizio economico, che tra il 1920 ed il 1933 la produzione e vendita di essi non fosse un servizio economico, e che dal 1934 ad oggi ha di nuovo assunto l'aspetto di un servizio [...] Esempi di questa sorta possono, come è ovvio, venire moltiplicati all'infinito [...]¹³⁶.

Perciò che concerne poi il rapporto tra mondo politico ed imprese (legali o criminali) si osserva che esso è il medesimo, ispirato alla stessa prassi, la corruzione e la tangente:

Allo stesso modo che l'alta finanza può contribuire con fondi alla cassa del partito, per garantirsi il minimo di interferenza governativa, lo stesso fanno il *racket* ed il crimine in grande stile. In entrambi i casi, la macchina politica può fornire "protezione" ai vari livelli. In entrambi i casi, molte caratteristiche del contesto strutturale sono identiche [...]¹³⁷.

Per quel che attiene poi la corruzione ed il clientelismo politico Merton ne sostiene la positività (funzionale): la Costituzione americana frantuma i poteri in modo irrazionale, ciò che unifica i frammenti (voluti da Washington e Jefferson quegli incompetenti!) è la corruzione¹³⁸.

Vien fatto di pensare che il limite dei due grandi autori della Costituzione ISA sia stata la loro, ben nota, onestà. Per Merton l'onestà sembra essere la "connerie" dei francesi (*idest*: coglioneria).

Ho respinto oltre venticinque anni or sono queste tesi e non certo per perbenismo bacchettone, ma perché non tutto è funzionale nel crimine e nella corruzione: l'evasione fiscale fa bene ai bilanci del capitale, ma impedisce allo Stato di avere le entrate per fare una politica anticiclica ed antidisoccupazione e per disinnescare, con la spesa sociale, delle tensioni esplosive¹³⁹.

Quanto alla corruzione ed il clientelismo noterò in aggiunta a quanto già asserito a suo tempo, che uno Stato corrotto è uno Stato in vendita all'offerente più ricco e forte del momento. Epperò uno Stato che agisce così sospende la possibilità di scelte di lungo respiro volte a far funzionare e a modernizzare il sistema, come la legge delle 10 ore, nel 1847, una scelta di razionale modernizzazione, voluta anche da alcuni capitalisti illuminati, ma osteggiata dalla grande maggioranza degli stessi, che a lungo resistettero alla legge¹⁴⁰.

Uno Stato corrotto avrebbe ceduto alle pressioni (ed alle tangenti) che venivano dal mondo del capitale e non avrebbe agito con efficiente coscienza collettiva del capitale. Uno Stato corrotto è uno Stato debole ed in vendita, che cede all'interesse più forte del momento (che è anche quello che può pagare di più) e che non fa alcuna politica di prospettiva e di lungo respiro. Come per Hegel tutto il reale è razionale, compresa la pazzia, così per Merton tutto il reale deve essere funzionale anche l'evasione fiscale, la corruzione, Al Capone e le Triadi cinesi.

Che in queste realtà si pongano alcuni "piccoli" problemi di equilibrio e di funzionamento del sistema a Merton non interessa, ciò che avviene deve comunque essere funzionale, la disfunzione (per noi marxisti le contraddizioni) non esiste e non può esistere.

Ma non è tutto di recente: l'inno alla corruzione di Merton diventa un coro assordante; uno studioso di lingua spagnola ha fatto un quadro impressionante di questa

¹³⁶ *Ivi*, I, pp. 217-18.

¹³⁷ *Ivi*, I, p. 219.

¹³⁸ *Ivi*, I, p. 206.

¹³⁹ Vedi A. CARLO, *Studi sulla crisi* cit., pp. 142 e sgg. E 157 e sgg. (anche in polemica con Milton Friedman).

¹⁴⁰ Vedi su ciò A. CARLO, *Ricerche* cit., pp. 124 e sgg.

apologia della corruzione, che muove il mondo “globalizzato”¹⁴¹. Corrompere è necessario perché per entrare nei mercati dei paesi “emergenti” bisogna trattare con classi dirigenti che hanno prodotto gli Amin, i Mobutu, i Marcos, i Somoza, e quindi bisogna pagare, altrimenti ti trovi fuori mercato, di questa situazione sei letteralmente prigioniero¹⁴². Infatti:

Più recentemente il Dipartimento del commercio degli Stati Uniti, basandosi sulle relazioni di 20 organismi legati all’exportazione di beni e servizi, sostiene, nel Settembre del 1996, che durante il periodo 1994-96, le imprese statunitensi che si dedicavano al commercio internazionale avevano perso per lo meno 36 contratti a livello internazionale, valutati 11 miliardi di dollari, a causa della corruzione praticata all’estero da imprese concorrenti non statunitensi. Nello stesso periodo, una relazione di diverse imprese, anch’esse statunitensi, stimò per lo stesso periodo, che le perdite sofferte ammontavano a 139 contratti, per un importo di 64 miliardi di dollari¹⁴³.

Come si vede il Dipartimento del Commercio USA tira le orecchie, con calvinistica severità, alle imprese del proprio paese, che corrompono poco e si fanno turlupinare da concorrenti più spregiudicati: se ieri Parigi valeva bene una messa, oggi il mercato val bene una tangente. Una bella parabola da Enrico IV alle imprese multinazionali.

Epperò i costi di questa compravendita qualcuno li paga, poiché la corruzione è un costo che ricade sul consumatore, nella specie del paese “emergente”, ed è noto che nei paesi emergenti l’inflazione è più alta che nelle metropoli ricche¹⁴⁴. Questi paesi, i cui mercati sono bloccati da povertà e disoccupazione, pagheranno ancora di più per i beni prodotti dalle IM corruttrici e si indebiteranno ancora di più, alimentando la mina vagante ed ingovernabile di un debito che come si è visto, è esplosivo (per tutti)¹⁴⁵. Inoltre le somme (o tangenti) pagate ai banditi che, troppo spesso, governano il Terzo Mondo, alimenteranno conti segreti in Svizzera, come documentò 30 anni or sono Ziegler in un classico (e non certo invecchiato) lavoro¹⁴⁶ e attraverso di essi il carattere finanziario-speculativo dell’attuale capitalismo, che è indice della sua degenerazione e della sua incontrollabile follia¹⁴⁷.

Preoccupazioni come queste non sono solo di uno scrittore radicale ma oramai contagiano anche la scienza ufficiale dove tra cori di pappagalli conformisti si trovano, negli ultimi tempi, personaggi che cominciano a sostenere che “così non è possibile andare avanti”¹⁴⁸. Tra di essi due economisti, un italiano ed un indiano, il secondo capo dell’ufficio studi del FMI (istituzione tra le più reazionarie) che hanno scritto un libro dal titolo emblematico e polemico “*Come salvare il capitalismo dai capitalisti*”¹⁴⁹.

Oltre venti anni fa, quando pubblicai il mio saggio sulle radici sociali della corruzione, sostenni che per il capitalismo la classe più pericolosa e destabilizzante era, in quel momento, la classe dei capitalisti, la borghesia dopo avere creato lo Stato

¹⁴¹ Vedi J. F. MALEM SEÑA, *Globalizzazione, commercio internazionale, corruzione*, Il Mulino, Bologna, 2004, è bene precisare che questo autore è un critico risoluto di questo sistema corruttivo che, se muove il mondo, lo muove verso il disastro.

¹⁴² Per una critica di questo schema, lo schema del “prigioniero”, vedi, *ivi*, pp. 126 e sgg.

¹⁴³ *Ivi*, p. 130.

¹⁴⁴ Su ciò vedi A. CARLO, *La società industriale decadente* cit., pp. 122 e sgg. Si noti che nelle raccolte statistiche dell’ “Economist” più volte citate si rileva che tra i 24 paesi più “inflativi” al mondo 3 sono del vecchio blocco sovietico e ben 21 “emergenti”.

¹⁴⁵ Vedi retro par. 3.

¹⁴⁶ Vedi J. ZIEGLER, *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto*, Mondadori, Milano, 1976, 2 ed.

¹⁴⁷ Vedi retro par. 2.

¹⁴⁸ Abbiamo citato le opere di Stiglitz, Krugman, Turner, Rajian e Singalez, cui si può aggiungere l’ormai classico lavoro del Prof. J. RIFKIN, *La fine del lavoro*, Bollati Boringhieri, Milano 1995, 5 ed.

¹⁴⁹ Già citato in precedenza.

liberale e di diritto¹⁵⁰ lo stava affondando¹⁵¹. Mai avrei pensato che una ventina di anni dopo due burocrati del sistema (uno dei quali “testa d’uovo” ufficiale del FMI) avrebbero sostenuto tesi confluenti con le mie.

Evidentemente la situazione si è fatta esplosiva e qualcuno comincia a capire che ballare sul Titanic che affonda non è il massimo della saggezza.

Con chiarezza e con durezza i due autori sfatano la leggenda di un mercato misura perfetta di tutte le cose: nel mercato regna l’economia dell’appropriazione indebita con cui bisogna farla finita¹⁵², i *managers* si esibiscono in sprechi vergognosi per autoglorificarsi¹⁵³ quando non rovinano, imbrogliando vergognosamente, le imprese loro affidate, pretendendo per ciò compensi faraonici¹⁵⁴. Riemerge in quelle pagine l’ombra di un grandissimo capitalista del passato, che del capitalismo fu scomoda coscienza critica, Walter Rathenau, *leader* del trust elettrico AEG (il primo del mondo all’inizio del ‘900) che nel 1917 scrisse un piccolo volume che era una requisitoria spietata del capitalismo di mercato e delle sue nefandezze¹⁵⁵.

Nei momenti di crisi drammatiche qualcuno si sveglia (ieri come oggi) e rifiuta il coro dei pappagalli imbecilli¹⁵⁶.

Indigesta e amara, per qualunque Confindustria, è la medicina che propongono i due autori: niente più tasse sui profitti perché così si premierebbe il manager inefficiente, che non sa produrre ricchezza, ma una tassa sulla proprietà che va pagata sempre, si facciano o meno i profitti. Come l’operaio che paga sempre le tasse anche quando la sua “azienda” familiare è in passivo¹⁵⁷ così deve essere per il capitalista, sarebbe interessante sapere cosa ne pensa Luca di Montezemolo.

Ancora occorre proteggere di più le classi disagiate, assicurare le persone non le imprese, pianificare l’assistenza prima della crisi ecc.¹⁵⁸, tutte cose che implicano un potenziamento della spesa sociale (come sostiene anche Turner, banchiere multinazionale). Inoltre occorre rilanciare la legislazione antitrust e bisogna addirittura varare un’anti-trust politica nel senso che bisogna impedire ad un’impresa di raggiungere dimensioni tali da influenzare la politica statale¹⁵⁹, poiché oggi l’obiettivo non può che essere quello di limitare il prepotere dei gruppi di interesse¹⁶⁰.

Proposte come queste non si trovano neanche nei programmi di quella che in Italia si autodefinisce, non so su quale base, “sinistra radicale”, ovviamente è pur

¹⁵⁰ Su ciò vedi A. CARLO, *Studi sulla crisi* cit., pp. 194 e sgg.

¹⁵¹ *Ibidem*, alle pp. 169 e sgg. stabilisco un’omologia-parallellismo tra il ciclo del capitale ed il ciclo del crimine.

¹⁵² Vedi R. G. RAJAN, L. ZINGALES, *op. cit.*, pp. 64 e sgg.

¹⁵³ *Ivi*, p. 69.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 330 dove si allude ai vari scandali finanziari degli ultimi anni.

¹⁵⁵ W. RATHENAU, *L’economia nuova*, Einaudi, Torino, 1976.

¹⁵⁶ Nel Museo del Duomo di Perugia si trovano tre opere di autore ignoto (inizio ‘700 sembra), per me tre capolavori ignorati dalla critica ufficiale. In uno dei tre dal titolo “Pappagallo che si guarda allo specchio” si vede un ambiente che trasuda lusso e ricchezza (la dimora di un componente della classe dominante), dove, su un tavolo pregiato, c’è un pappagallo che si guarda compiaciuto in uno specchio anch’esso di pregio. Una metafora chiarissima della cultura conformista ufficiale che si specchia compiaciuta nella sua vacua ripetitività. Qualcosa di simile fece qualche decennio dopo Francisco Goya, in uno dei suoi celebri “Capricci”: “los ensacados” (gli insaccati) in cui si vede una lunga fila di budelli per salumi da cui emerge a metà una testa umana dallo sguardo vacuo e beata. Anche qui i conformisti che procedono allineati e coperti dietro il “salame umano”, capofila. Quando penso al conformismo ufficiale mi capita sempre di pensare a queste due opere d’arte.

¹⁵⁷ Vedi R. J. RAJAN, L. ZINGALES, *op. cit.*, pp. 350 e sgg.

¹⁵⁸ *Ivi*, pp 354 e sgg.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 349, a p. 353 si parla anche di una tassa di successione sul trasferimento del controllo dei propri beni sui ricchi che trasferiscono la proprietà ai propri eredi.

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 361 e sgg.

sempre un orizzonte riformista che mira a “salvare il capitalismo”, un orizzonte che non è il mio, epperò posizioni come queste sono il chiaro indice di quanto sia incancrenita la situazione e di quale radicalità (alternativa o se si vuole riformista) oggi vi sia bisogno. Questo è tempo di operazioni chirurgiche e non di tranquilla gestione dell'esistente: chi propone la politica dei piccoli passettini (che poi si traduce nel niente mai, al posto del vituperato “tutto e subito”) è un uomo fuori della realtà: il mare è in tempesta e non lo calmi agitando giocattoli.

7. Contro l'economia delle multinazionali. Obiettivi di lotta.

Davanti ad un mondo impazzito, come quello in cui viviamo, non sono possibili sogni di coscienze esterne calate al di fuori della lotta da piccoli partiti di rivoluzionari illuminati, come ipotizzava il peggior Lenin¹⁶¹. Nessuna nuova società realmente democratica è nata da un progetto di ingegneria sociale concepito a tavolino da (sedicenti) avanguardie depositarie della coscienza del mondo, le “avanguardie” separate dalle masse producono solo progetti autoritari e nuove burocrazie come fu per la collettivizzazione forzata staliniana¹⁶².

Una società di uomini liberi ed eguali può nascere solo dalle loro lotte e le lotte partono in genere dalle esigenze immediate di soggetti sociali colpiti (e feriti) dalle conseguenze di scelte operate dalle classi dominanti: ci si ribella contro ingiustizie e soprusi concreti per ottenere risultati concreti. Bisogna partire, dunque, dai bisogni reali, che da Seattle in poi caratterizzano l'attuale fase storica, ed il materiale di riflessione non manca, articolato e differenziato in rapporto alle diverse parti del mondo.

Già nel primo numero della rivista ho posto l'accento sulla centralità del reddito di cittadinanza, inteso però come reddito che remunera un lavoro, il c.d. lavoro di impegno civile¹⁶³. Questo tipo di obiettivo ha una portata dirompente, perché si contrappone alla spinta del sistema che crea poco lavoro (e molta disoccupazione) subordinandolo al profitto; qui abbiamo una logica opposta (lavoro remunerato e non legato al profitto ma ai bisogni sociali) che, però, nasce da esigenze collettive non adeguatamente soddisfatte dal sistema.

Si pone allora un grosso nodo, come cioè sia possibile, qui ed ora, finanziare questo tipo di lavoro, e la fonte a mio avviso non può essere che la lotta all'evasione fiscale. Su questo terreno si aprono ampie prospettive di alleanza tra radicali e riformisti, e c'è la possibilità di fare leva su un cuneo, un conflitto che si delinea tra il capitale e lo stesso Stato-nazionale borghese¹⁶⁴. Queste due entità, infatti, pur appartenendo allo stesso fronte di classe sono in rotta di collisione per un motivo assai semplice: l'evasione fiscale del capitale sta mettendo alle corde lo Stato, che non è più in grado di svolgere le sue funzioni; ciò che abbiamo visto comincia a preoccupare gli

¹⁶¹ Per una critica a questo Lenin, vedi A. CARLO, *Lenin sul partito*, De Donato, Bari, 1970. In quella sede evidenziai tra l'altro come Lenin, capita l'assurdità delle sue tesi del 1902, le avesse rapidamente abbandonate, ciò che i mediocri pappagalli leninisti non mi perdonarono mai: non si deve mai dire ad un chierico che la sua chiesa si è contraddetta, non te lo perdonerà mai, l'idea che non debba ripetere, ma ragionare in proprio, lo sconvolge.

¹⁶² Su ciò vedi A. CARLO, *La natura sociale dell'URSS*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano, 1975, 2 ed. (la prima è del 1971).

¹⁶³ Vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro* cit., par. 7.

¹⁶⁴ Lo rilevano anche RAJAN e ZINGALES (*op. cit.* pp. 327 e segg.) quando parlano di un conflitto tra politica e mercato che può distruggere entrambi.

esponenti più avveduti del sistema stesso¹⁶⁵. Il nostro presidente del consiglio (il Prof. Prodi) ha detto di recente che occorre recuperare 1/3 dell'evasione fiscale, che sarebbe una cifra enorme. Il senso del discorso è evidente: per i 2/3 ve la possiamo concedere, ma per un terzo dovete pagare, altrimenti lo Stato chiude per bancarotta, né si può sempre caricare tutto sui soliti noti (lavoratori e pensionati) poiché le loro spalle (attenzione a quella, esse potrebbero rompersi) potrebbero rompersi e quindi si avrebbe o un netto calo dei consumi (ristagno e recessione dell'economia) oppure una ripresa delle lotte degli anni '60 e '70 (Termini Imprese e Terni sono segnali preoccupanti, per alcuni), oppure, e sarebbe ancora peggio per il sistema, un mix di entrambe le cose (crisi economica e lotte sociali). Naturalmente chi scrive non accetta il limite di 1/3 del recupero dell'evasione fiscale, ma questa può essere la base di partenza, né ciò configge con le tesi che sostengo dal 1976, che cioè l'evasione fiscale sia un fatto strutturale, poiché ciò che è strutturale non va subito ma contestato, anche se occorre capire che se si toccano elementi strutturali del sistema questo entra in crisi, ed è nella crisi che si può porre il problema di un radicale cambiamento del sistema stesso¹⁶⁶. Ci si potrebbe obiettare che il capitale, e le IM in particolare, dispongono di enormi possibilità di ricatto nei confronti degli Stati, potendo minacciare il disinvestimento di fronte a politiche sgradite, ed io stesso ho sottolineato più volte (anche in questa sede) la realtà di questo pericolo. Quest'arma, però, per quanto micidiale, non è facile da usare e lo sarà sempre meno in prospettiva, e cioè nell'ambito di una situazione economica mondiale caratterizzata da tensioni ed instabilità crescenti. Lasciare, infatti, il mercato di un paese relativamente ricco dove il movimento (sindacale o "spontaneo") e lo Stato pressato da esigenze di bilancio fanno scelte scomode per le IM, nonché cosa facile da praticare nell'attuale situazione. Chiudere certe attività significa lasciare un mercato importante, che potrebbe essere occupato da altri concorrenti (altre IM) e poi sarebbe difficile ritornarvi; se l'andamento economico fosse stabile ed espansivo altre alternative imprenditoriali si potrebbero trovare in modo relativamente facile, ma una situazione ricca di incognite come l'attuale non sempre può essere vero, e se si forma un movimento forte, che contesta le scelte delle IM, potrebbe determinarsi una situazione "costosa" per le stesse: le vicende di Termini Imerese e Terni sono emblematiche, non tutte le scelte di chiusura sono vincenti. E a livello mondiale la critica e la lotta contro le scelte delle IM tende ad espandersi (ad es. boicottaggio contro la Nike, lotte in Sud America contro le multinazionali dell'energia), forse è presto per dire con Rampini che le IM sono sotto assedio¹⁶⁷, epperò è evidente che le loro scelte diventano sempre di più irresponsabili e quindi non sono sopportate. Anche in USA, le vicende delle IM del fumo e dei "fast food" (certo le meno strategiche ma pur sempre IM) è indicativa: le "class actions" giudiziarie promosse contro di esse da grossi gruppi di consumatori organizzati, hanno portato a condanne risarcitorie clamorose dell'ordine di miliardi (di dollari), nel più grande paese del mondo (economicamente parlando), patria delle più grosse IM, gruppi consistenti di cittadini (spesso organizzati in movimento), ottengono sentenze clamorose ed umilianti e ciò significa una svolta epocale, significa che si è eroso il consenso sociale al mondo degli affari e del capitale, che comincia ad essere

¹⁶⁵ Che sono gli autori più volte citati in queste pagine.

¹⁶⁶ Il solito conformista da quattro soldi potrebbe dire che qui io proponga la tesi "del tanto peggio tanto meglio", mentre in realtà mi limito ad osservare che, se il sistema ti toglie la vita, devi lottare per riprenderla, ciò che è il meglio; non lottare significa subire le caratteristiche strutturali del sistema e quindi fare la politica del "tanto peggio tanto peggio", che è poi quella che, dagli anni '70, viene predicata: si chiede senso di responsabilità in cambio di nulla anzi del peggio, poiché è indubbio che da oltre 30 anni la situazione delle masse subalterne sia peggiorata, anche nelle aree ricche. Se questo è realismo è il realismo del re di Prussia.

¹⁶⁷ Vedi F. RAMPINI, *Le paure dell'America* cit., pp. 102 e sgg.

screditato; per trovare una crisi di consenso simile occorre tornare indietro negli anni '30, gli anni della Grande depressione. Tornando al tema nodale dell'evasione fiscale (che è veramente una sintesi di tutti i problemi) c'è da considerare una recente presa di posizione del giornale notoriamente legato alla Confindustria, che ha pubblicato, ad inizio 2007, un servizio clamoroso sull'evasione fiscale, da cui sono arguibili una serie di implicazioni socio-politiche quanto mai interessanti¹⁶⁸. Innanzi tutto il giornale confindustriale ammette due cose della massima importanza: l'enormità dell'evasione (115 miliardi di tasse evase) ed il fatto che il fenomeno sia in larga misura addebitabile al sommerso (almeno il 16-18% del PIL¹⁶⁹) e cioè ad attività attribuibili ad imprenditori o lavoratori autonomi. Epperò le stime sono inferiori ad altre stime del 1996 che attribuivano all'evasione un 15% del PIL in tasse non pagate (adesso siamo a meno del 10%)¹⁷⁰, il fenomeno cioè, pur molto rilevante, sarebbe in calo e francamente non se ne capisce il motivo, grandi lotte all'evasione fiscale dal 1996 in poi non si sono viste, anzi nel periodo di Berlusconi la politica dei condoni reiterati era, come si è rilevato in modo quasi unanime, un incentivo all'evasione: inutile pagare poiché sarebbero arrivati condoni assai convenienti. Addirittura si rileva che anche nel 2006 (rispetto all'anno prima) l'evasione sarebbe cresciuta (e non di poco) e peggio sarebbero andate le cose se non ci fosse stata l'emersione di 5 miliardi dal sommerso, di cui si contendono il merito due governi succedutisi (Berlusconi e Prodi).

Proprio il giorno dopo lo stesso giornale deve ammettere che qualcosa di grosso è cambiato nel 2006, grazie al governo Prodi ed al vice-ministro Visco: nell'ultimo trimestre dell'anno sono stati recuperati 2 miliardi di IVA evasa¹⁷¹; quanti intende recuperarne Prodi nel 2007 con tutti i mezzi messi in campo, il che significa che il solo recupero IVA può realizzare l'intero obiettivo (8 miliardi di euro l'anno). Un salto di qualità dovuto, come è noto, dall'introduzione dei controlli telematici sulle fatture, che rendono impossibile quel tipo di evasione IVA (per ora, diciamo prudentemente). Ora tali controlli si potevano fare già dal 1985 (la telematica nasce all'inizio degli anni '80) se sono passati oltre 20 anni è evidente che è mancata, in passato, la volontà politica. Qualcosa sta avvenendo, dunque, ma solo ora, sicché è veramente difficile ipotizzare un calo consistente dell'evasione dopo il 1996.

L'arcano si spiega, però, agevolmente col fatto che il giornale confindustriale e (l'ISTAT) tengono conto del sommerso ma non dei mezzi evasivi del grande capitale come i prezzi di trasferimento delle IM, o una politica di ammortamenti eccessivi, che permette di assorbire a volte la quasi totalità dei profitti¹⁷². Inoltre nel 1996 la CGIA di Mestre (espressione del mondo artigiano) rispose a muso duro alla Confindustria (che accusava di evasione le imprese artigiane), rilevando che il 60% delle società di capitali viveva e lavorava per la gloria, poiché non denunciava profitti ma, spesso, solo perdite¹⁷³. Ignorando questi dati si può sottostimare il fenomeno, che comunque è assai

¹⁶⁸ Vedi S. PADULA, *Il conto dell'evasione*, in "Il Sole 24 ore", 8 gennaio 2007, pp. 1-3.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 3, al sommerso sarebbe addebitabile il 60% dei 115 miliardi di tasse evase (34% per contributi e 26% per IRPEF).

¹⁷⁰ Vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., p. 152.

¹⁷¹ Vedi D. PESOLE, *Due miliardi di IVA in più*, in "Il Sole 24 ore", 9 gennaio 2007, pp. 1-3. Di recente lo stesso autore ha rilevato che nel 2006 la lotta all'evasione fiscale ha fruttato, 12,2 miliardi di euro (vedi D. PESOLE, *12 miliardi dall'evasione*, "Il sole 24 ore", 3 marzo 2007, p. 3.)

¹⁷² Su ciò vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura* cit., p. 157.

¹⁷³ *Ivi*, p. 152 testo e nota 139. Di recente l'associazione contribuenti italiani ha rilevato che il 5% delle società di capitali italiani (350 mila imprese, alcune delle quali quotate in borsa) continua a non denunciare profitti, per cui ha chiesto la sospensione degli incentivi statali alle stesse imprese (vedi televideo del 18 marzo 2007, p. 135).

rilevante e non imputabile a casalinghe, pensionati, cassintegrati ecc. Che senso politico ha, dunque, la sortita del giornale confindustriale?

Si avverte che il vento sta cambiando: niente più condoni e, invece controlli telematici sull'IVA, lo Stato liberalborghese se non vuol chiudere per bancarotta, deve essere meno acquiscente del passato, di quanto si vedrà.

Per l'istante la Confindustria getta la croce dell'evasione fiscale solo sul piccolo padronato e sugli autonomi ed ammette che col recupero dell'evasione (un'autentica miniera del re Salomone) si può fare molto e ci può essere anche qualche soldo in più per il nostro Welfare, ma senza eccedere, poiché il grosso del recupero dell'evasione dovrà andare a beneficiare ... gli stessi evasori attraverso una riduzione delle aliquote fiscali¹⁷⁴: come dire ti sorprendo a rubare polli e ti regalo il pollaio, come premio. In verità si cerca di dare un minimo di dignità a questa tesi osservando che, è vero, l'evasione è una brutta cosa, ma produce ricchezza e cioè consumi ed investimenti. Per questa via si giustifica anche Al Capone, il commercio di droga e la speculazione edilizia che devasta le coste: anche così si crea ricchezza, consumi ed investimenti, anche la mafia consuma ed investe. Ora tornando al nostro "Brambillino" evasore del sommerso, senza dubbio consumerà: avrà una bella auto (Mercedes o BMW) e conti a Montecarlo ed in Svizzera che saranno investiti in qualche modo. Epperò se i soldi che sottrae al Fisco venissero versati come dovuto potrebbero diventare reddito di cittadinanza che remunera il lavoro di impegno civile e quindi si creerebbero per altre vie, dei consumi, forse più consumi essenziali che macchine sportive, ma sarebbe questo un male?

E quanto agli investimenti anche i consumi pubblici (scuole, ospedali, case popolari) producono investimenti e ricchezza. Inoltre la fine di forme di sfruttamento, al limite della schiavitù, come il lavoro nero farebbe aumentare salari e consumi e darebbe ossigeno alle casse degli enti previdenziali e quindi di riflesso ai redditi e ai consumi dei pensionati. Si obietta che, in questo modo, il povero "Brambillino" in nero dovrebbe chiudere, non sopravviverebbe ad un simile salasso. In altre parole l'operaio può subire una pressione fiscale crescente, grazie al *fiscal drag* che erode silenziosamente le buste paga, e grazie alle imposte indirette che non sono solo pesanti, ma notoriamente regressive, colpendo proporzionalmente di più chi ha bassi redditi e deve investirli tutti in consumi, il "Brambillino" invece non può, esattamente come nel 1847 gli imprenditori inglesi non potevano ridurre l'orario di lavoro e dieci ore perché, poveretti, cominciarono a guadagnare dopo la decima ora: si sa poi come sono andate le cose.

Argomenti di questo genere sono risibili ma hanno un significato politico chiaro: la Confindustria teme che la sua base, il suo ventre molle (i piccoli padroni che alla vigilia delle elezioni del 2006 applaudirono Berlusconi in una tempestosa assemblea confindustriale), si ribelli ed allora cerca la quadratura del cerchio, davanti al vento che cambia direzione, ed in attesa di vedere l'intensità del cambio: niente tasse sul grande capitale, i cui metodi evasivi sono ignorati (evidentemente non esistono per i Big della Confindustria) e dai piccoli imprenditori qualcosina (poco) si può ottenere per migliorare il Welfare, ma il grosso deve tradursi in uno sgravio-premio per gli evasori stessi; in questo modo si cerca di tener unito il fronte padronale e di ridurre i danni al minimo.

E' evidente come anche per la Confindustria sia impossibile ignorare un problema esplosivo ed incancrenito, un problema che nei prossimi anni diventerà un nodo strategico dei vari conflitti, che vedranno impegnati il movimento, i sindacati, le forze politiche ed il governo (alle prese con la crisi fiscale) nonché il padronato, piccolo

¹⁷⁴ Vedi L. PAOLOZZI, *Quel tesoro ben nascosto* "Il Sole 24 ore", 8 gennaio 2007, pp. 1-3.

e grande che sia. Si apre, dunque, un fronte vastissimo di lotta in cui l'attacco all'evasione fiscale può trovare consensi e "sponde", come mai in passato.

Accanto a questi obiettivi di lotta si collocano quelli tradizionali e tutt'altro che superati per la difesa dell'occupazione (Termini Imerese e Terni) e per la stabilizzazione del al lavoro precario che possono benissimo collegarsi alla lotta all'evasione fiscale se si ritiene che una parte dei proventi di questa lotta (come dalla crescita delle entrate derivante dall'imminente aumento della tassazione sulle rendite finanziarie) debba essere destinato alla stabilizzazione dei precari¹⁷⁵.

Non meno rilevante può essere un altro tipo di lotta ipotizzato nel 1971 da Vittorio Foa in un articolo per me "storico" (non so se Foa oggi lo riscriverebbe) sulla difesa del salario, che non può più limitarsi a rincorrere i prezzi, la lotta operaia deve mirare a bloccare la crescita stessa dei prezzi¹⁷⁶.

Non era quella un'invenzione illuministica, il movimento andava in quella direzione, poiché nei primi anni '70 si sviluppò una rilevante spinta di lotta per l'autoriduzione di fitti e bollette¹⁷⁷. Ci si organizzava collettivamente per grossi blocchi di caseggiato pagando i fitti e le bollette in misura ridotta parametrata al reddito: la forza e estensione del movimento era l'unica garanzia contro interventi repressivi e, finché il movimento fu in piedi, le cose funzionarono¹⁷⁸.

Oggi in una situazione che presenta profili simili non mi meraviglierei se riemergessero prassi ed obiettivi di un lontano passato¹⁷⁹.

Come si vede le ipotesi e le prospettive di lotta non mancano, se il sistema sta impazzendo non dobbiamo subire passivamente la sua follia.

¹⁷⁵ Lo stesso discorso vale per l'innalzamento dell'età pensionabile che ha un argomento a favore (l'aumento della lunghezza della vita) che è usato in modo "grettamente biologico". E' vero che si vive di più e che grazie alla medicina guadagnamo anni di vita e non di vecchiaia ma occorre considerare anche il contesto sociale. Se il mercato del lavoro produce sempre meno domanda di lavoro e più lavoro spazzatura, e se gli anziani (non più vecchi) rimangono al lavoro per più tempo, aumenteranno disoccupati ed inattivi, con conseguenze sociali dirompenti. Ad esempio ad inizio 2006 un noto biologo dell'Università di Stanford (citato da televideo del 20 febbraio 2006 p. 821) ha sostenuto che nel 2050 (che è dietro l'angolo) vivendo più di 100 anni bisognerà pensionarsi ad 85 anni. Con questo mercato del lavoro i nostri ragazzi si impiegherebbero dopo i 50 anni. Epperò anche questo ha un senso: lo sviluppo della scienza è sempre più incompatibile con la logica del capitale. Le industrie e la ricerca farmaceutica e biologica, in nome del profitto, producono farmaci e scoperte che salvano e prolungano la vita e ciò per altri versi pone problemi drammatici (la cara vecchia anarchia del capitale!).

¹⁷⁶ Vedi V. FOA, *Elementi di lotta politica sul salario*, in "Giovane critica", n. 27, 1971, pp. 1 e sgg.

¹⁷⁷ Vedi su ciò A. CARLO, *Studi sulla crisi* cit., pp. 254 e sgg.

¹⁷⁸ Poi a movimento battuto (contratto integrativo FIAT 1980) tutto si dissolse. Allora.

¹⁷⁹ Non posso esimermi dal fare un'ultima considerazione in tema di evasione fiscale: secondo Paolozzi (*op. cit.*) se si recuperasse l'intero monte dell'evasione fiscale la pressione fiscale da noi sarebbe a livelli scandinavi, prospettiva che sembra da brividi per il giornale confindustriale.

Epperò è noto che i servizi sociali dei paesi scandinavi sono da sogno rapportati ai nostri, e quanto ai loro tassi di sviluppo le statistiche dell'"Economist" parlano chiaro: nel decennio 1994-2004 l'Italia cresce al ritmo medio dell'1,6%, la Danimarca è al 2,1%, la Svezia al 2,8%, la Norvegia al 2,9% e la Finlandia al 3,6%. Forse sarebbe meglio somigliare alla Scandinavia, piuttosto che all'Uganda.